

Collana
memoria resistente

In copertina:
elaborazione grafica di
Mariella Bernardini
su disegno originale di Clifford Harper

Zero in condotta

Seconda edizione italiana
2011

ISBN 978-88-95950-09-9

Per contatti:

Casella Postale 17127 - Milano 67
20128 Milano
Tel.: 377-1455118
e-mail: zic@zeroincondotta.org

www.zeroincondotta.org

MARCO ROSSI

**RIBELLI
SENZA CONGEDO**

**Rivolte partigiane
dopo la Liberazione
1945 - 1947**

zero in condotta

Ringraziamenti

Un grande quanto egualitario grazie per l'aiuto,
teorico e pratico, che mi hanno offerto
a Martina Guerrini, Tobia Imperato, Franco Schirone,
Alessandro Pellegatta e Dino Erba.

Ringraziamenti anche alla Biblioteca F. Serantini di Pisa e
all'Istituto per la storia della resistenza e
della società contemporanea di Asti
per la collaborazione nel reperimento delle fonti.

Indice

Quando è finita non è ancora finita	7
La Liberazione negata	15
Assoluzione senza penitenza	27
Troppo presto si è perdonato	31
Restaurazione padronale e rinascita fascista	39
Dalla polizia di Stato allo Stato di polizia	45
Gli ammutinati di Santa Libera	49
Tra solidarietà e complicità	57
Non finisce di certo così	63
<i>Appendice documentaria</i>	73
<i>Indice dei nomi</i>	87

Sigle utilizzate

Anpi: Associazione nazionale partigiani d'Italia
Bn: Brigate nere
Cgil: Confederazione generale italiana del lavoro
Cln: Comitato di liberazione nazionale
Clnai: Comitato di liberazione alta Italia
Dc: Democrazia cristiana
Fai: Federazione anarchica italiana
Fiap: Federazione italiana delle associazioni partigiane
Fivl: Federazione italiana volontari della libertà
Fli: Federazione libertaria italiana
Gap: Gruppi d'azione partigiana
Gnr: Guardia nazionale repubblicana
Ovra: Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'anti-fascismo
Pai: Polizia dell'Africa italiana
PcdI: Partito comunista d'Italia
Pci: Partito comunista italiano
Pli: Partito liberale italiano
Ps: Pubblica sicurezza
Mrp: Movimento di resistenza partigiana
Msi: Movimento sociale italiano
Mup: Movimento d'unità proletaria
Psdi: Partita socialista democratico
Psi: Partito socialista italiano
Psiup: Partito socialista italiano di unità proletaria
Psli: Partito socialista dei lavoratori italiani
Rsi: Repubblica sociale italiana
Sim: Servizio militare informazioni
Udi: Unione donne italiane

Quando è finita non è ancora finita

Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga,
quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà,
lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare,
lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare,
lascia salire al potere gli uomini
che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare.

(A. Gramsci, *Indifferenti*)

Attorno alla data del 25 aprile 1945, considerata e celebrata come l'anniversario della Liberazione, permangono ancora molti equivoci e rimozioni, dettate da un evidente utilizzo politico della storia, sino al punto di ventilare la cancellazione di tale festa dal calendario della Repubblica per sancire la conclusione della guerra che vide gli italiani combattersi su fronti opposti.

La principale mistificazione, da un punto di vista storiografico, riguarda proprio la data stessa del Venticinque Aprile con cui si vorrebbe far iniziare e concludere l'insurrezione popolare contro il fascismo e l'occupazione nazista, negando che quella guerra civile e sociale aveva un "prima" e, soprattutto, che conobbe un "dopo" tutt'altro che composto e riconciliato sotto la bandiera della cosiddetta pacificazione nazionale.

Uno dei fatti che contraddicono palesemente questa rassicurante ricostruzione del passato è l'esperienza, comune a migliaia di partigiani che, a distanza di poco più di un anno dalla Liberazione, tornarono in montagna "per rifiuto di abitare nella Repubblica che mitraglia i contadini, libera i fascisti e mette gli operai alla disoccupazione"¹.

La scelta di proseguire la guerra di liberazione percorse, a più riprese e in varie zone del Nord Italia, le componenti più intransigenti e avanzate del movimento partigiano che avevano vissuto la lotta armata contro i fascisti come la premessa per la costruzione di una società diversa, così come non avevano condiviso i cedimenti e gli appelli ai "fascisti onesti". Tali insorgenze, nono-

1. Danilo MONTALDI, *Proletari e Partito negli anni '44-'46*, in «Quaderni piacentini», luglio 1975.

stante le considerevoli dimensioni raggiunte, rimangono a tutt'oggi una parentesi pressoché ignorata e sconosciuta, a causa dell'evidente dissonanza che rappresentò e ancora rappresenta per la storia ufficiale della Resistenza².

Il primo libro in cui, con ogni probabilità, è possibile trovarne traccia non è neppure un saggio di storia, ma un bel romanzo, ormai introvabile: *Il buoncostume*, scritto da Piergiuseppe Murgia³:

Nell'Astigiano, nel Monferrato e nell'oltre Po pavese, i partigiani che non trovavano una sistemazione nonostante le promesse che avevano avuto, avevano ripreso le armi e minacciavano un'azione di forza [...] Anche nel Biellese ripresero le agitazioni. Gruppi di partigiani tornarono sulle montagne. Contro i partigiani ci furono operazioni di polizia. Comunque essi tornarono pacificamente al piano. I capi partigiani vennero arrestati.

Dietro quell'ondata apparentemente circoscritta a pochi refrattari, vi era infatti una controtendenza ben descritta dalle parole di uno degli insorti di Santa Libera, l'astigiano Giovanni Gerbi, già partigiano della formazione Stella Rossa e della IX Divisione Garibaldi⁴:

quella rivolta in armi era dettata da un profondo impulso ideale, sociale, quindi politico, che si scontrava e differiva radicalmente dalla "nuova linea strategica tattica" del "rinnovato" Pci di Togliatti.

2. A parte taluni rapidi accenni riscontrabili in alcuni testi sulle vicende nazionali dell'epoca, solo a partire dal 1995, con la pubblicazione del saggio di Laurana LAJOLO, *I ribelli di Santa Libera*, Torino, 1995, tali vicende hanno registrato un accresciuto interesse, testimoniato tra l'altro dagli articoli di Silvia GROSSI e Roberto LODIGIANI, *I ribelli di Santa Libera*, in «Storia e Dossier», n. 164 (2001) e di Tiziano TUSSI, *La resistenza che continua «Quelli di Asti» di nuovo in montagna*, nella rivista «Millenovecento», febbraio 2003. Da menzionare anche il testo di Roberto GREMMO, *L'ultima resistenza*, Biella, 1995, la cui attendibilità risulta però inficiata da discutibili considerazioni sulla "natura etnica" dei "moti insurrezionali padani e alpini". Una prima traccia della presente ricerca, col titolo *Ancora in montagna*, è stata pubblicata sul settimanale anarchico «Umanità Nova» del 22 aprile 2007.

3. Piergiuseppe MURCIA, *Il buoncostume*, Milano, 1964.

4. Testimonianza citata nell'articolo *Santa Libera e dintorni. A sessantanni dalle rivolte partigiane*, in «Pagine Marxiste» n. 14, Agosto-Ottobre 2006.

Il fenomeno ribellistico, seppur minoritario, coinvolse in modo spontaneo un numero rilevante di volontari e soprattutto raccolse molti consensi tra quanti avvertivano la delusione per una situazione pesantemente segnata dalla mancanza di lavoro, dall'assenza di provvedimenti a favore di coloro che più avevano sofferto la tragedia della guerra e dalla negata riforma agraria, mentre il padronato riprendeva indenne il suo posto ed erano tornati pure in circolazione i fascisti con ritrovata baldanza.

Si verificarono quindi, nell'arco di alcuni mesi, estesi movimenti di ribellione armata contro il governo formato da quei partiti che pur avendo fatto parte del Comitato di Liberazione Nazionale, ora erano apertamente accusati di aver tradito gli ideali resistenziali.

In realtà, le origini del mito della "Resistenza tradita", connesso alle aspettative deluse e dei propositi di riscossa sociale repressi dal nuovo stato formalmente democratico, vanno ricercate negli anni della lotta partigiana.

L'opera di contenimento della Resistenza era iniziata mentre ancora divampava il conflitto, quando, per un complesso di ragioni politiche e propagandistiche, da più parti la guerriglia partigiana venne definita come un "secondo Risorgimento" e presentata quale continuazione ideale della guerra 1915-18 contro gli Imperi Centrali⁵.

In questa rappresentazione convergevano infatti diversi interessi e preoccupazioni politiche: i cattolici e i liberali temevano che la guerra di liberazione nazionale si trasformasse in guerra di classe, mentre i monarchici speravano in questo modo di non veder messo in discussione il loro potere dinastico, dato che i Savoia erano stati protagonisti dell'Unità d'Italia. Da parte sua, il Partito comunista italiano, sotto la direzione di Togliatti, aveva intitolato a Garibaldi le sue formazioni partigiane, ricollegandosi alla retorica staliniana della "guerra patriottica". Tale indirizzo si consolidò ulteriormente dopo la cosiddetta svolta di Salerno, del-

5. Sulla connotazione "risorgimentale" della cosiddetta guerra di liberazione nazionale si vedano: Claudio PAVONE, *Le idee della Resistenza: antifascismo e fascismo di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in "Passato e presente", 7/1959; Aldo GAROSCI, *Primo e secondo Risorgimento*, in «Rivista storica italiana», 1/1962; Mario ISNENGHI, *Breve storia dell'Italia unita ad uso dei perplessi*, Milano, 1998.

l'aprile 1944, che vide il reciproco riconoscimento tra il Pci e la screditata monarchia in nome dell'unità nazionale⁶.

Emblematiche della rinuncia ad ogni prospettiva comunista, rimangono le disposizioni impartite il 3 agosto 1944 dal Comando generale dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi a tutte le proprie formazioni⁷:

Simboli e saluto

Il simbolo delle Brigate "Garibaldi" è la stella a cinque punte, tricolore. La nostra bandiera è il tricolore italiano. Il saluto in vigore è il saluto militare in vigore nell'esercito italiano. Si eviti il saluto col pugno chiuso, si evitino i distintivi o le bandiere di partito (niente stelle rosse, niente falci e martello, niente bandiere rosse), questo non perché quei segni siano simboli ostili, ma perché deve essere chiaro anche esteriormente che la lotta che combattiamo è la lotta di tutti i patrioti uniti, indipendentemente dalle loro particolari tendenze politiche. Si controlli che anche nei confronti della popolazione questo appaia chiaro. Si facciano cantare canti patriottici, che non diano spiccato carattere di partito alle nostre manifestazioni, particolarmente in occasione delle occupazioni di centri abitati.

Nomi dei distaccamenti

Oltre ai nomi dei nostri eroi del Risorgimento, si scelgano nomi di caduti delle Brigate e dei martiri di ogni partito. Segnaliamo che già si sono dati i nomi di Gramsci, Lavagnini, Matteotti, dei fratelli Rosselli, di Paolo Braccini, del Generale Perrotti, di don Pasquino. Si curi particolarmente di ricordare figure popolari

6. Analogamente, i fascisti di Salò si richiamarono sovente ai miti e agli eroi risorgimentali (Mazzini, Curtatone e Montanara, Mameli, ecc.) intitolando ad essi alcuni reparti. Qualche esempio: la Brigata Nera "Giuseppe Garibaldi" costituita a Morbegno (Sondrio) nell'inverno del 1944 e formata da fascisti toscani, fedeli a Buffarini Guidi, reparti della Bn "A. Resega" di Milano e della Bn "C. Rodini" di Como. Sull'utilizzo di temi e figure risorgimentali da parte della Repubblica Sociale Italiana si veda Fondazione Luigi Micheletti (a cura di), 1943-45. *L'immagine della RSI nella propaganda*, Milano, 1985.

7. Tratto da Luciano BERGONZINI, *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione. La lotta armata*, Bari, 1975. Numerose analoghe direttive sono riportate nel fondamentale lavoro di Claudio PAVONE, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Torino, 1991.

nella zona dove operano le nostre formazioni. Anche nei nomi appaia l'unità che anima tutto il popolo in lotta.

Di conseguenza ogni altra visione della Resistenza - come quelle contrastanti di guerra sociale, guerra di classe o di guerra civile - fu puntualmente negata o minimizzata e tutta l'articolata e diversificata esperienza della lotta armata partigiana fu ammantata dal tricolore e amputata delle sue radici storiche che affondavano nell'antifascismo proletario e sovversivo del Biennio Rosso, degli Arditi del Popolo e della guerra rivoluzionaria di Spagna⁸.

Anche l'acronimo G.A.P., indicante i nuclei clandestini urbani attivi nel colpire i nazi-fascisti e sabotare le strutture belliche, venne ufficialmente tradotto come *Gruppi d'Azione Patriottica* invece che come *Gruppi d'Azione Partigiana*, definizione cara agli antifascisti, o come *Gruppi d'Azione Proletaria*, nell'interpretazione talvolta paventata dai possidenti e dalla borghesia.

Vittorio Foa, riguardo tale indirizzo politico moderato, ha sottolineato come

chi legga la stampa romana di sinistra (compreso il quotidiano della Cgil unitaria «il Lavoro») dei giorni precedenti la liberazione, vedrà la totale indifferenza rispetto a possibili mutamenti nei rapporti di forza per effetto dell'avvento sulla scena politica della classe operaia del Nord e delle formazioni partigiane [...] Gli ideali della classe operaia e dei partigiani nella Resistenza furono sconfitti dunque ben prima della esclusione delle sinistre dal governo nel maggio 1947, furono sconfitti prima ancora che entrasse in azione la Costituente"⁹.

In sintonia con la rappresentazione più compatibile e interclassista, fin d'allora la guerra partigiana venne quindi "depurata" di tutti quegli aspetti contraddittori e conflittuali che potevano in qualche modo appannare la sua immagine patriottica oppure svelarne le caratteristiche rivoluzionarie e le istanze di cambiamento sociale anticapitalistico.

8. Si veda Cesare BERMANI, *Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia (1943-1976)*, Roma, 1997.

9. Vittorio FOA, intervento su «Il Manifesto» del 25 aprile 1975.

Oltremodo esemplificativo è quanto avvenne a Vittorio Veneto (Tv) a liberazione avvenuta, dove la giunta comunale del Fronte Popolare e il sindaco del Pci vollero che l'attribuzione alla città della medaglia d'oro per la valorosa partecipazione alla Resistenza venisse celebrata ufficialmente il 4 novembre 1946, ossia nella ricorrenza della Vittoria italiana nel Primo conflitto mondiale¹⁰.

Questa depoliticizzazione, per lungo tempo, ha avuto come asse la formula della "guerra civile tra italiani" attraverso cui, opportunisticamente, la destra fascista cercava di eludere il fatto, innegabile, che i combattenti di Salò erano stati dei collaborazionisti, fino all'ultimo complici dell'occupazione straniera nazista.

Attorno al concetto di "guerra civile", da parte antifascista, è invece prevalso quello che lo storico Claudio Del Bello ha definito un autentico paradosso così sintetizzabile: "Si nega la guerra civile affermandola, si afferma la guerra civile negandola"¹¹. Infatti dopo aver per un quarantennio avversato dogmaticamente tale concetto, di colpo si è cominciato a parlare di "riconciliazione nazionale": un'affermazione questa quantomeno illogica visto che era stata lungamente sostenuta l'inesistenza di una guerra civile in Italia e dichiarato che la democrazia aveva superato e chiuso il capitolo fascista, pur di fronte al protrarsi del fenomeno squadristico, delle trame eversive e delle stragi di Stato.

A rendere ancor più sconcertante tale lettura a posteriori è il fatto che, proprio mentre sui monti e nelle città si sviluppava la lotta armata contro i nazifascisti, l'idea di guerra civile risultava diffusa tra gli stessi partigiani. Tale visione era stata ben presente soprattutto tra gli antifascisti legati a Giustizia e Libertà, ma pure tra quelli comunisti che, in linea con la concezione leninista, non

10. Cfr. Stefano BALLARIN, *Garibaldi e 'garibaldini' a Vittorio Veneto*, nel numero monografico della rivista «Venetica», 2005 XIX, dedicato alla Memoria della Resistenza. Interessante evidenziare come anche il fascismo repubblicano avesse cercato di utilizzare la retorica del 4 Novembre, anche se "il tedesco" invece che nemico era diventato alleato, tanto che il Ministro della cultura, il filosofo Giovanni Gentile, in un discorso tenuto all'Accademia d'Italia, a Firenze nel marzo 1944, aveva sostenuto: "con Mussolini è risorta l'Italia di Vittorio Veneto".

11. Tratto da AA.VV., *Guerra civile e Stato. Per una revisione da sinistra*, Roma, 1998.

avevano avuto remore nell'affermare: "La guerra civile è inevitabile per giungere al nostro fine"¹².

Significativo il fatto che anche il principale storico del Pci, Paolo Spriano, nel suo più importante lavoro abbia dedicato un intero capitolo a *La guerra civile: dalle città al mondo contadino*¹³.

Molto opportunamente Claudio Pavone ha infine messo a fuoco che "La guerra civile fra fascisti e antifascisti può [...] essere vista come la ricapitolazione e lo svolgimento finale, sotto la cappa di piombo dell'occupazione tedesca, di un conflitto apertosi nel 1919-22"¹⁴; ma oltre a questa ininterrotta lotta, durata sordamente per oltre un ventennio, nella lotta partigiana si andarono coagulando e mescolando mai sopiti conflitti rurali, nuove rivendicazioni operaie, conti personali da saldare, contrasti ideologici e aspettative collettive di rivalsa.

Per queste ragioni, nonostante che si fosse ufficialmente conclusa la guerra di liberazione nazionale, quella per la liberazione sociale continuò ancora a lungo, in rivolta soprattutto con una storia considerata già scritta.

E, a distanza di molti anni, la partigiana veneta Flavia Tosi ha saputo ancora difendere l'autenticità della sua scelta di parte:

Non si può fingere che il nostro nemico principale fosse solo il tedesco e non soprattutto il fascismo e la Repubblica Sociale Italiana [...] Io il periodo partigiano l'ho vissuto con la consapevolezza di stare combattendo una guerra civile, non ne ho mai avuto il minimo dubbio e sono orgogliosa di avere partecipato a una lotta per la libertà che, proprio perché c'è stata continuità dello stato fascismo e post-fascismo, è ben lungi dall'essere terminata.

12. Citazione ripresa da Paolo SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, 1967.

13. P. SPRIANO, *ibidem*.

14. Si veda C. PAVONE, *op. cit.*



Partigiani nei boschi del cuneese.

La Liberazione negata

...a poco più d'un anno dalla Liberazione già la "rispettabilità ben pensante" era in piena riscossa, e approfittava d'ogni aspetto contingente di quell'epoca - gli sbandamenti della gioventù postbellica, la recrudescenza della delinquenza, la difficoltà di stabilire una nuova legalità - per esclamare:
"Ecco, noi l'avevamo sempre detto, questi partigiani, tutti così, non ci vengano a parlare di Resistenza, sappiamo bene che razza d'ideali..."
(Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*)

Fin dalle prime settimane successive alla Liberazione iniziò a serpeggiare, tra tutti coloro che erano stati realmente i protagonisti della lotta contro i nazifascisti, il timore per i compromessi politici e per una normalizzazione troppo rapida per non insospettire quanti, dopo innumerevoli sacrifici, miravano ad un futuro all'insegna della giustizia sociale. Sul giornale anarchico «Umanità Nova», appena uscito dalla clandestinità, tale diffuso allarme veniva avvertito ed espresso fin dal 6 maggio 1945:

Questo vento del Nord [...] vinta l'insurrezione, minaccia ora di arrestarsi al limite del cordone sanitario, minaccia di cedere all'inganno della reazione mascherata. Noi stiamo già notando la vasta manovra con la quale si sta cercando di avvolgere il Nord. Molte parole, grandi elogi e promesse; e nel frattempo si sostituisce alla volontà dei partigiani e del popolo quella anglo-monarchica.

Di fronte alle reazioni, largamente spontanee, e ai sintomi di questa latente ribellione, il Partito comunista italiano, impegnato a dimostrarsi democraticamente affidabile, non esitò a definire "elementi provocatori" coloro che cercavano di "far risorgere le vecchie formazioni partigiane e di farle partecipare in divisa a dimostrazioni politiche", avvertendo altresì che "la lotta contro il fascismo e per la creazione di un regime democratico e popolare deve tradursi oggi nella legalità, nell'ordine, nella disciplina"¹⁵.

15. Stralcio di un documento del Pci, citato in Annibale PALOSCIA, *I segreti del Viminale*, Roma 1994.

Inoltre il Pci rivolse un appello al Cln e a tutti i partiti affinché riconoscessero l'Anpi come l'unica organizzazione partigiana, cosa che avvenne finché non vi furono le scissioni che portarono alla nascita della Fivl e della Fiap.

Tali contromisure non si rivelarono tuttavia molto efficaci, tanto che nel dicembre del 1945 venne registrata una prima avvisaglia dei crescenti sommovimenti: circa 300 ex partigiani avevano attaccato la caserma dei Carabinieri di Binago (Co), per liberare alcuni compagni tratti in arresto per detenzione illegale di armi, ma anche per riprendere quelle sequestrate¹⁶.

Le ragioni che, a distanza di un anno dai giorni entusiasmanti della vittoria antifascista, avrebbero portato migliaia di ex-partigiani di nuovo alla macchia erano molte: dalla mancata epurazione dei fascisti all'amnistia nei confronti di questi firmata dal guardasigilli Togliatti (Decreto presidenziale del 22 giugno 1946); dalla criminalizzazione dei reduci partigiani e antifascisti alla loro emarginazione sociale; dalla mancanza di provvedimenti legislativi a favore degli ex-internati nei lager nazisti fino al deludente clima di restaurazione capitalistica, ancora una volta a danno della classe lavoratrice.

Vediamo, sinteticamente, le principali questioni, a partire dalla irrisoria defascistizzazione della società italiana.

Nei giorni della Liberazione e nelle settimane immediatamente successive, funzionarono una giustizia semiufficiale gestita dai Tribunali formati ed ispirati dai Cln e una giustizia sommaria e generalmente spontanea attuata sia dalla popolazione, che da gruppi di antifascisti e da singoli che davanti ai loro compagni o familiari uccisi avevano giurato "Pietà l'è morta".

Riguardo gli indirizzi generali e le norme di funzionamento di tali Corti si può citare un documento ufficiale del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia del 1945¹⁷:

Uno dei più importanti compiti che spettano ai CLN provinciali è quello di organizzare con la necessaria rapidità l'opera di eliminazione e punizione dei fascisti repubblicani e loro complici

16. Renzo DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Milano, 1976.

17. Tratto da Gaetano GRASSI (a cura di), *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943/46*, Milano, 1977.

attraverso i necessari provvedimenti di polizia e gli opportuni procedimenti giudiziari, al fine, da un lato, di impedire agli avversari di svolgere ulteriormente l'opera nociva, e dall'altro di dare esempi di severa ed inflessibile giustizia punitiva, che valgano a restaurare l'ordine morale, impedendo altresì eccessi e giudizi sommari.

Furono momenti drammatici in cui ogni fascista ed ogni repubblicano, che fosse uomo o donna, militare o civile, ex gerarca o milite sedicenne, rischiò d'essere giustiziato. In questa "resa dei conti" si inserirono vendette personali, errori ed episodi in cui non era sempre ravvisabile un diretto movente politico, altresì un certo numero di quasi-innocenti pagarono con la vita il sospetto d'essere stati dalla parte del torto.

Si trattò comunque di una violenza, prevista ed inevitabile, che assunse dimensioni anche inferiori rispetto a quanto si sarebbe potuto preventivare dopo oltre un ventennio di dittatura e quasi due anni di guerra civile. In Francia, in confronto, furono arrestati circa un milione di collaborazionisti, mentre le esecuzioni sommarie sono state stimate nell'ordine di diverse decine di migliaia e le sentenze capitali eseguite superarono le 700¹⁸. Anche riguardo l'epurazione, "nella classifica di severità compilate dagli studiosi stranieri, al primo posto viene il Belgio, all'ultimo l'Italia. L'epurazione italiana fu, relativamente, più mite di quella del Lussemburgo"¹⁹.

Sull'entità numerica del fenomeno epurativo, nel corso degli anni, si sono susseguite le polemiche più accese e le stime più fantasiose dettate da evidenti scopi politici. Nel 1952 il Ministro degli Interni Scelba cercò di rassicurare l'opinione pubblica moderata parlando di 1.732 morti; a tale stima, dagli ambienti neofascisti venne contrapposta quella, altrettanto infondata, di 300 mila vittime della violenza comunista, ripresa (anche se in seguito smentita) dal direttore de «L'Uomo Qualunque», Guglielmo Giannini,

18. Robert ARON, *Histoire de la liberation de la France: juin 1944 - mai 1945*, Paris, 1964.

19. Da articolo di Emilio SANNA, *La resa dei conti*, in «Storia Illustrata», 354, maggio 1987; sull'argomento si veda Luc HUYSE, *La reintegrazione dei collaborazionisti in Belgio, in Francia e nei Paesi Bassi*, in «Passato e Presente. Rivista di storia contemporanea», maggio - agosto 1998.

nonché dal gesuita padre Lombardi che non esitò ad agitare il medesimo dato in un discorso tenuto presso l'Ara Coeli a Roma. Per Giorgio Pisanò, considerato come lo storico di riferimento della destra erede di Salò, i caduti fascisti nei giorni della Liberazione oscillano tra i 34.500 e i 45.000. Pur volendo considerare credibile tale dato, sorvolando su clamorosi errori riscontrati e indebite attribuzioni, resta da sapere quanti repubblicani rimasero uccisi nei combattimenti durante l'insurrezione, quanti morirono sotto i bombardamenti o in azione contro le truppe anglo-americane, quanti furono eliminati dall'esercito di liberazione jugoslavo, quanti in esecuzioni sommarie compiute dai partigiani e quanti dopo sentenza di morte emessa dalle Corti Straordinarie d'Assise per i reati di collaborazione "col Tedesco invasore" commessi dopo l'8 settembre 1943²⁰.

Ferruccio Parri, presidente del primo governo dell'Italia liberata, in una delle sue ultime interviste, sostenne che i morti fascisti potessero essere stati circa tredicimila, in coerenza con quanto aveva sostenuto nel 1948, quando aveva ipotizzato una cifra tra i 10 e 15 mila. Un numero non lontano da quelli degli storici Giorgio Bocca (12.000 -15.000) e Hans Woller (dalle 10.000 alle 12.000, di cui 5-8.000 nel 1945) e quelle - ancora inferiori - risultanti dalla documentazione rinvenuta dallo storico Nazario Sauro Onofri presso l'Archivio Centrale dello Stato. Secondo quest'ultimo rapporto del Ministero dell'interno, rimasto riservato per volere di De Gasperi che aveva ordinato a prefetti e questori la raccolta capillare e dettagliata dei dati in merito, il numero dei fascisti giustiziati sarebbe stato di 8.197, più altri 1.167 le cui cause di morte non erano certe²¹.

20. Secondo Giorgio PISANO', *Storia della guerra civile*, Milano, 1974, le Corti d'Assise Straordinarie, istituite dopo il 9 maggio 1945 con ordinanza del brigadiere generale Upjohn delle forze interalleate, e soppresse con Decreto del 5 ottobre dello stesso anno, emisero condanne per oltre 15.000 fascisti, di cui 13.000 a pene detentive e 2.000 a pena di morte, ma di queste non viene precisato quante furono realmente eseguite; in Piemonte, ad esempio, su 203 condanne a morte pronunciate ne furono eseguite 18; cfr. Guido NEPPI MODONA, (a cura di), *Guerra di liberazione e giustizia penale*, Milano, 1984. A Padova, tra il giugno 1945 e l'ottobre 1947, la Corte d'Assise straordinaria emise 478 sentenze per "collaborazionismo", tra cui 20 condanne alla pena capitale, di cui risulta eseguita soltanto una, mentre un altro condannato fu linciato in piazza dalla folla (fonte: «Il Lavoratore» del 28 ottobre 1945).

21. Cfr. Hans WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bo-

D'altra parte le sopravvalutazioni compiute nel dopoguerra non provennero soltanto dalla destra: nel maggio 1945, era stato lo stesso Togliatti ad accreditare davanti a M.A. Kostylew, ambasciatore di Stalin in Italia, la fucilazione di circa 50 mila fascisti, "per bene impressionare, se non ingraziarsi il dittatore sovietico"²².

Però a questo punto converrà fare un passo indietro, per meglio comprendere come nella società italiana non solo non fu possibile punire la maggioranza dei criminali fascisti, ma neppure allontanarli dalle posizioni di potere.

Avvenuta la liberazione di Roma il 5 giugno del 1944, il re Vittorio Emanuele trasferì i poteri costituzionali al figlio Umberto, nominato luogotenente, e Badoglio presentò le dimissioni da capo del governo provvisorio costituito al Sud, pesantemente screditato per la presenza di personalità fasciste recuperate con incarichi ministeriali. A sostituirlo, alla presidenza del Consiglio, venne richiamato Ivanoe Bonomi, come rappresentante del fantomatico partito Democrazia del lavoro, un politico moderato ben visto dagli anglo-americani che negli anni 1921-22 aveva avuto gravi responsabilità nell'avvento del fascismo, reprimendo con particolare accanimento gli Arditi del Popolo²³. Per sottrarre da eventuali epurazioni, oltre a Bonomi, anche altri politici compromessi col passato regime, la nascita del fascismo venne postdatata al 3 gennaio 1925, in modo tale che le collusioni antecedenti non fossero perseguibili. Nella formazione del nuovo governo fu bocciata la candidatura, sostenuta dal Cln, a Ministro degli esteri di Carlo Sforza, l'unico ambasciatore che a suo tempo si era dimesso per non rendersi complice del regime fascista.

logna, 1997; Giorgio BOCCA, *La Repubblica di Mussolini*, Bari, 1977; Nazario Sauro ONOFRI, *Il triangolo rosso. La guerra di liberazione e la sconfitta del fascismo (1943-1947)*, Roma 2007. Si veda anche di Silvio BERTOLDI, 1945. *L'anno del mondo nuovo*, supplemento al n. 9 della rivista «Oggi», 1985, e l'articolo *Salò. Storie di sommersi e salvati*, in «Corriere della Sera», 16 dicembre 1996.

22. N. S. ONOFRI, *op. cit.*

23. Tra i diversi incarichi di governo rivestiti da Ivanoe Bonomi vanno evidenziati quelli di Ministro della guerra (1920-1921) e di Presidente del consiglio e, *ad interim*, Ministro dell'interno e degli esteri (1921-1922). Sulle responsabilità politiche di Ivanoe Bonomi, si veda Piero GOBETTI, *Scritti politici*, Torino, 1960.

Il primo governo Bonomi rimase in carica quattro mesi, durante i quali i contrasti fra il fronte dei partiti di sinistra (comunisti, socialisti e "azionisti") e lo schieramento di centro-destra (democristiani, liberali, demolaburisti) resero problematica ogni decisione sulle prospettive politiche ed economiche da attuarsi nei territori via via liberati della penisola, sull'atteggiamento nei confronti degli Alleati e sulla partecipazione alla guerra contro i nazi-fascisti. Tali divergenze in sostanza riguardavano però soprattutto la profondità e l'estensione delle misure antifasciste da prendere, non esclusa la verifica dell'identità antifascista delle personalità politiche che pretendevano di guidare l'Italia dopo Mussolini.

Le questioni centrali erano due: la prima riguardava le misure di epurazione contro i fascisti, e la seconda la funzione e i poteri che dovevano esercitare i Comitati di liberazione nazionale. Per il primo punto, ogni forza politica andava affermando a parole che si doveva procedere in modo rapido ed energico all'epurazione. Tuttavia forti erano le resistenze ad attuare quanto già previsto dalla "Dichiarazione sull'Italia", formulata a Mosca nell'ottobre 1943 da una conferenza interalleata che aveva affermato la necessità che "tutti gli elementi fascisti o filofascisti fossero rimossi dall'amministrazione e dalle istituzioni di carattere pubblico", come specificato dal Decreto Legislativo "Sforza" del 27 luglio 1944 che stabiliva le seguenti "sanzioni contro il fascismo":

Art. 1. Sono abrogate tutte le disposizioni penali emanate a tutela delle istituzioni e degli organi politici creati dal fascismo. Le sentenze già pronunciate in base a tali disposizioni sono annullate;

Art. 2. I membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo, colpevoli di aver annullate le garanzie costituzionali, distrutte le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesse e tradite le sorti del Paese condotto alla attuale catastrofe, sono puniti con l'ergastolo e, nei casi di più grave responsabilità, con la morte (...);

Art. 3. Coloro che hanno organizzato squadre fasciste, le quali hanno compiuto atti di violenza o di devastazione, e coloro che hanno promosso o diretto l'insurrezione del 28 ottobre 1922 sono

puniti secondo l'art. 120 del Codice penale del 1889. Coloro che hanno promosso o diretto il colpo di Stato del 3 gennaio 1925 e coloro che hanno in seguito contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista sono puniti secondo l'art. 118 del Codice Stesso. Chiunque ha commesso altri delitti per motivi fascisti o valendosi della situazione politica creata dal fascismo è punito secondo le leggi del tempo;

Art. 5. Chiunque, posteriormente all'8 settembre 1943, abbia commesso o commetta delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, con qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore, di aiuto o di assistenza ad esso prestata, è punito a norma delle disposizioni del Codice penale militare di guerra. Le pene stabilite per i militari sono applicate anche ai non militari (...);

Art. 8. Chi, per motivi fascisti o avvalendosi della situazione politica creata dal fascismo, abbia compiuto fatti di particolare gravità che, pur integrando gli estremi di reato, siano contrari a norme di rettitudine o di probità politica, è soggetto alla interdizione temporanea dai pubblici uffici ovvero alla privazione dei diritti politici per una durata non superiore a dieci anni. Qualora l'agente risulti socialmente pericoloso può esserne disposta l'assegnazione ad una colonia agricola o ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno né superiore a dieci (...);

Art. 9 Senza pregiudizio dell'azione penale, i beni dei cittadini i quali hanno tradito la patria ponendosi spontaneamente ed attivamente al servizio degli invasori tedeschi sono confiscati a vantaggio dello Stato (...)

Il secondo, altrettanto nodale, punto di disaccordo riguardava i poteri, le funzioni e la durata dei Cln. Nel dopoguerra sarà proprio sull'esistenza o sulla scomparsa di queste strutture, nate durante la resistenza, che si giocherà fra destra e sinistra la carta principale della ristrutturazione della società italiana. Intanto già durante il governo Bonomi, liberali e democristiani si opposero ai Cln, ritenendoli l'embrione di una repubblica dei Soviet e ravvisandovi il pericolo maggiore per la continuità del sistema capitalistico. I liberali, in primo luogo, insistevano perché i Comitati non proliferassero nelle aziende, nei quartieri, nei paesi, ecc. e af-

finché, dopo la lotta partigiana, si ritornasse all'assetto economico antecedente il fascismo, temendo che questa seppur limitata esperienza di autorganizzazione andasse oltre l'obiettivo della liberazione nazionale, trasformandosi in uno strumento di contropotere e di liberazione sociale.

Analoga posizione avrebbero assunto anche i democristiani che, per bocca del più fidato portavoce di De Gasperi, un certo Giulio Andreotti, individuavano nei Cln "un pericolo grave per la rinascita democratica dell'Italia e un mezzo che può essere sfruttato per tentativi rivoluzionari".

Sui due punti delineati le posizioni all'interno del governo divennero sempre meno compatibili, tanto da determinare la rottura e le dimissioni di Bonomi. La classica "goccia che fece traboccare il vaso" fu la richiesta avanzata da Scoccimarro, membro comunista dell'Alto Commissariato per l'epurazione, che aveva chiesto l'allontanamento di alcuni funzionari dei Ministeri del tesoro e della marina, denunciandone i trascorsi fascisti.

Bonomi successe quindi a se stesso, con un governo appoggiato dal Pci ma senza socialisti e senza Partito d'Azione che erano stati i più intransigenti sostenitori dell'epurazione e della centralità dei Cln. Soltanto dopo la completa Liberazione, il 12 giugno 1945, Bonomi fu costretto dalla spinta insurrezionale a dimettersi e venne soppiantato da un governo "d'ispirazione resistenziale", presieduto da Ferruccio Parri, esponente azionista e candidato del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, con il socialista Pietro Nenni alla vicepresidenza, il democristiano De Gasperi agli Esteri e Togliatti alla Giustizia.

Nonostante che i Cln avessero fin da subito diramato rigide disposizioni contro la pratica delle esecuzioni sommarie e che il breve governo Parri avesse avviato l'epurazione nella massima legalità, le forze alleate - Usa in prima luogo - chiusero il capitolo della appena avviata defascistizzazione dell'amministrazione italiana d'intesa con la maggioranza dei partiti antifascisti (Dc, Liberali ma anche Pci). In questo modo, un gran numero di alti gradi militari, magistrati, funzionari di polizia, giornalisti, docenti universitari, fucilatori, spie, aguzzini e collaborazionisti della Repubblica sociale italiana poterono impunemente "riciclarsi" nei partiti parlamentari - compreso quello comunista - e nelle istituzioni democratiche.

È doveroso ricordare in merito come l'apparato di polizia risulterà quindi controllato da dirigenti del passato regime, dopo che il ministro dell'Interno, il socialista Giuseppe Romita che pure aveva conosciuto la repressione poliziesca, dispose la sostituzione della quasi totalità dei prefetti politici designati durante la Liberazione con altrettanti zelanti funzionari di carriera che meglio assicuravano la "continuità dello Stato".

Una testimonianza assai eloquente resta quella amaramente scritta per la rivista fiorentina «Il Ponte» da Galante Garrone, uno dei più noti prefetti designati in base alla propria identità antifascista:

Muiono tutti insieme, i prefetti politici: allo stesso giorno, alla stessa ora. Non di morte improvvisa: una vera epidemia. I primi sintomi a novembre 1945: l'attacco a fondo dei liberali, nel loro sapiente decalogo, ai prefetti politici, a questi usurpatori incompetenti e faziosi, che tanto fanno rimpiangere i competenti e imparziali funzionari dell'era fascista.

Per tutti gli anni Cinquanta su 64 prefetti di primo grado, 64 prefetti non di primo grado e 241 prefetti soltanto due risultarono non di provenienza fascista; dei 135 questori e 139 vicequestori che avevano iniziato la loro carriera sotto il fascismo, soltanto 5 avevano avuto rapporti con la Resistenza; infine, su 603 commissari capo e 1.039 tra commissari, commissari aggiunti e vicecommissari, solo 34 erano stati in contatto con l'antifascismo²⁴.

Il primo governo democratico della storia nazionale, presieduto da Parri, si trovò quindi stretto dentro la contraddizione rappresentata dalla realtà politica dei Cln, sorti nel corso della lotta antifascista, sovente in conflitto con un nascente sistema dei partiti che comprendeva anche forze pressoché estranee alla Resistenza. Parri ritenne di poter mantenere i Cln trasformandoli da organi di autogoverno democratico in organi sussidiari di sostegno del potere centrale, soprattutto in ambito locale, affidando

24. Paul GINSBORG, *Storia d'Italia del Dopoguerra*, Torino, 1985. Da ricordare il caso di Ettore Troilo, prefetto di Milano su designazione del CLN, dopo aver preso parte alla Resistenza come comandante partigiano: nel novembre del 1947 Scelba lo destituì dopo che si era rifiutato di reprimere gli scioperi operai, tanto da provocare un'insurrezione popolare.

ad essi compiti di impulso e coordinamento di alcune iniziative economiche - a partire dal problema dell'approvvigionamento - ma anche a tutela della sicurezza pubblica con l'inserimento degli ex-partigiani nelle forze dell'ordine. Un simile progetto, per quanto moderato, risultò intollerabile per i partiti di centro e di destra che miravano ad una mera normalizzazione e restaurazione dell'Italia pre-fascista²⁵. Il Partito liberale si assunse la principale responsabilità di mettere fine all'esperienza del governo resistenziale ed aprì la crisi reclamando l'emarginazione del Cln, la fine dell'epurazione e il ritorno in servizio dei vecchi prefetti. Dietro la pugnalata liberale, vi era un'evidente complicità democristiana, ma anche la condiscendenza socialcomunista. Infatti, pur di fronte alle diffuse pressioni popolari e partigiane che reclamavano la proclamazione dello sciopero generale in difesa delle loro speranze di cambiamento, i vertici della sinistra non vollero giungere a tale risoluzione.

Solo tardivamente, il dirigente del Pci, Pietro Secchia, avrebbe ammesso che la caduta di Parri rappresentò "l'inizio della 'svolta' nel senso della restaurazione delle forze capitalistiche".

La crisi del governo Parri suscitò ugualmente dimostrazioni di protesta assai forti in molte città. A Livorno, ad esempio, il 27 novembre 1945, durante lo sciopero generale indetto dalla Camera del lavoro assieme al Cln, veniva assaltata e devastata dagli antifascisti la sede del Pli in piazza Cavour. Solo pochi mesi prima, su «Il Seme libertario», foglio irregolare degli anarchici livornesi, era stata espressa un'opinione largamente condivisa a livello popolare²⁶:

*Dove erano i Liberali durante il periodo della lotta antifascista e cospirativa, prima e dopo l'occupazione Nazista?
Al confino ed in esilio, non ne abbiamo mai veduti, in galera meno ancora; forse si erano infiltrati nel fascio repubblicano...
per servire la causa della liberazione?*

25. Si veda il capitolo *L'impraticabilità politica del governo della Resistenza* in Gian Enrico RUSCONI, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, 1995.

26. A(rrigo) CATANI, *Liberale o...fascista?*, in «Il Seme libertario», probabilmente del giugno 1945. Il giornale è riprodotto in AA.VV., *La resistenza sconosciuta*, Zero in Condotta, Milano, 1995 [prima edizione].

Lo stesso Ferruccio Parri, dimettendosi il 10 dicembre, avrebbe asserito che “la quinta colonna all’interno del governo, dopo avere sistematicamente minato la sua posizione, si accingeva, ora che aveva ottenuto il proprio scopo, a restituire il potere a quelle forze politiche e sociali che avevano formato la base del regime fascista”²⁷; ma è pur vero che lo stesso Parri - lo stimato *Maurizio* della lotta armata - aveva accettato la cosiddetta politica di pacificazione che come primo atto vide l’ordine di disarmo dei partigiani secondo le direttive delle autorità politico-militari angloamericane, prima ancora che queste riconoscessero la libertà di stampa per i giornali antifascisti, emesse in base agli accordi presi a Roma nel dicembre 1944 con una delegazione del Cnlai. Emblematiche le misure repressive in cui incorsero il tipografo anarchico Lato Latini per aver stampato senza autorizzazione «Umanità Nova» e Carlo Andreoni, direttore del settimanale «Il Partigiano».

Nei Protocolli di Roma, infatti, il Comando militare alleato - impegnato negli stessi giorni a reprimere nel sangue l’insurrezione comunista dei partigiani greci - ottenne dal Cnlai l’impegno formale che dopo la Liberazione i partigiani sarebbero stati disarmati pur senza alcuna definizione certa riguardo il loro inserimento nelle nuove forze armate italiane. L’accordo fu giudicato come un “asservimento” anche da Pertini che, il 12 gennaio 1945, denunciò anche il finanziamento di 160 milioni mensili concessi dagli Alleati al Cnlai che in questo modo stava divenendo “un organismo di ordinaria amministrazione”²⁸.

La corresponsabilità di Parri rimane comunque attestata da alcuni passi di un suo discorso ai prefetti riuniti a Milano il 29 luglio 1945²⁹:

La direttiva è questa: che il disarmo va perseguito soprattutto nei casi che possono essere più gravi e pericolosi, va perseguito come direttiva generale, non importa se per perseguire questo risultato si parlerà di metodi persecutori e vessatori. Questo deve farsi in

27. Citazione tratta da Damiano TAVOLIERE, *L’Italia rovesciata. Quaderno n. 1 - 1943-1945. La guerra partigiana e il governo Parri*, Roma, 1978.

28. In G. E. RUSCONI, *op. cit.*

29. In Romano CANOSA, *Le Sanzioni contro il fascismo. Processi ed epurazioni a Milano negli anni 1945-’47*, Milano, 1978.

questo primo periodo. Deve essere raggiunta questa smobilitazione degli animi e questo disarmo. Voi sapete quanto danno ci hanno fatto certi incidenti avvenuti nell'Italia settentrionale, come quelli di Schio, di Padova, di Verona e altri di questo genere. Il danno sul piano internazionale è stato molto grave e occorre che non si ripetano. Occorre che voi prestate la vostra opera a impedire che si ripetano e a reprimerli.

La questione del disarmo, ossia della riconsegna alle autorità militari alleate delle armi in gran parte strappate ai nemici durante il periodo resistenziale o recuperate nei giorni della disfatta nazifascista, risultò comunque assai problematica, sia per il significato simbolico di resa che rivestiva, sia a causa delle incerte contingenze politiche. Significativa la circostanza che il comando della Legione carabinieri di Bologna segnalò, nel maggio 1945, come la consegna delle armi alle autorità era stata "limitata ai moschetti, a qualche arma automatica leggera e ad un discreto numero di bombe a mano, mentre mancavano, quasi del tutto, le numerose pistole di cui i patrioti avevano fatto, sino a quel giorno, ostentata mostra per le strade della città".

Comportamento confermato anche dalla diretta testimonianza di Nuto Revelli, comandante partigiano di Giustizia e Libertà nel cuneese: "Dovremmo buttare tutte le nostre armi, proprio come un esercito di vinti: buttiamo solo i ferri vecchi, i Mauser, i fucili '91. Sotterriamo montagne di armi che lasceremo arrugginire".

Tra i partigiani di ogni tendenza che nascosero buona parte delle loro armi, murandole nei sottotetti o sotterrandole nei boschi, erano infatti sentite e motivate le ragioni per non ottemperare a tale ordine. Il timore di un colpo di stato monarchico, il rischio di involuzioni autoritarie, il rinnovato attivismo fascista nonché la persistente occupazione militare straniera furono così alla base della determinazione individuale e collettiva di non disarmare: *Quando è finita non è ancora finita*³⁰.

Alcuni intendevano così solo difendere le libertà democratiche a costo d'impugnare di nuovo il fucile, altri invece assieme alla pistola custodirono la speranza di possibili sviluppi rivolu-

30. Dalla testimonianza del partigiano biellese Giuseppe Ruzza, nel video *Gli anarchici nella resistenza*, Milano, 1995.

zionari. Altri ancora rimanevano fedeli ad un'immutata visione classista dell'antifascismo. Un contadino modenese, già partigiano, al quale nel 1947 i carabinieri avevano sequestrato un quantitativo di armi e munizioni occultato nei campi, molto semplicemente si giustificò affermando: "Io e i miei compagni di lotta le conservavamo ancora perché esisteva ancora ed esiste la classe che crea e alimenta il fascismo"³¹.

Assoluzione senza penitenza

«Bube è un partigiano; e l'amnistia mica l'hanno fatta per i partigiani.»

«Ma non l'ha fatta Togliatti?»

«Già, l'ha fatta Togliatti! Ma a quanto pare, gli premeva di più mettere fuori i fascisti.»

(Carlo Cassola, *La ragazza di Bube*)

Nel gennaio del 1944, ancor prima della Liberazione, nell'ambito del governo provvisorio al Sud si era cominciato a prevedere una specifica Commissione per l'epurazione dei fascisti, per breve tempo presieduta dal socialista Tito Zaniboni, già condannato a trent'anni per aver progettato un attentato a Mussolini nel 1925, e ben presto rimosso da tale incarico.

Le norme iniziali sull'epurazione vennero introdotte col decreto n. 159 del 27 luglio 1944. Le previste "sanzioni contro il fascismo" riguardavano la punizione dei delitti connessi alla dittatura mussoliniana, stabilivano norme per l'allontanamento dei dipendenti fascisti dalle pubbliche Amministrazioni e regolava l'avocazione dei profitti di regime.

Questi intenti, al momento di essere tradotti in atti, vennero elusi e disattesi non soltanto per responsabilità della Dc e della destra liberale, ma anche dei vertici della sinistra che pure solo pochi mesi prima erano stati dell'avviso che "l'ordine pubblico dovesse essere affidato al comando dei partigiani".

31. La testimonianza, scritta da Walter Cantaroni per l'Anpi intorno al 1950, è citata in Mirco DONDI, *La Lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, 1999.

Fu così che in nome della legalità e della civiltà per prima cosa venne fermata la giustizia popolare e successivamente la giustizia di Stato, dopo averli processati e anche condannati, rimise in libertà migliaia di fascisti repubblicani per favorire la riconciliazione nazionale, grazie al Decreto presidenziale di amnistia e indulto del 22 giugno 1946, primo provvedimento del genere varato in Europa.

Il segretario del Pci Palmiro Togliatti, nella sua veste di Ministro di grazia e giustizia del governo Parri, dopo aver bloccato una proposta di amnistia avanzata dal re Umberto II, redasse e quindi firmò tale legge che, tra l'altro, presentava non irrilevanti aspetti di illegittimità dato che permetteva pure la scarcerazione di innumerevoli assassini e torturatori in attesa di processo, con archiviazioni ancora in fase istruttoria³².

L'amnistia era contemplata per i delitti, considerati come politici, commessi dagli antifascisti nelle varie zone liberate e comunque dopo l'8 settembre 1943, ma soprattutto venne concessa per i delitti commessi dal primo squadrismo fascista, per gli "atti rilevanti per conservare il regime fascista" durante il Ventennio e anche per quelli compiuti dal 1943 al '45 dai fascisti repubblicani che avevano supportato l'occupazione nazista.

Non è certo un mistero che simile provvedimento legislativo venne utilizzato come moneta di scambio nella negoziazione segreta per assicurarsi i voti fascisti nell'imminente referendum istituzionale tra monarchia e repubblica, in considerazione del fatto che a metà del 1946 risultavano detenuti nelle carceri italiane dai 40 ai 50 mila incriminati dai tribunali dell'epurazione. Si tennero numerosi incontri trasversali in tal senso: l'ex presidente del consiglio Bonomi ricevette disinvoltamente Pino Romualdi, già a capo di gruppi clandestini fascisti, e il giornalista repubblicano Concetto Pettinato; mentre il comunista Longo ebbe abbocca-

32. Difficile una stima esatta dei fascisti rimessi in libertà, dato che nel computo del numero complessivo degli amnistiati (219.481 al 31 luglio 1946) vi era una rilevante percentuale di imputati per reati comuni e una assai modesta di partigiani. Secondo quanto riportato in Cesare BERMANI, *Il nemico interno*, Roma, 1997, dei circa 12.000 fascisti detenuti, con l'amnistia rientrarono subito in circolazione quasi 10.000 di essi. Secondo lo storico Mimmo FRANZINELLI, *L'amnistia Togliatti*, Milano, 2006: i processi per collaborazionismo portarono a 23.000 amnistiati in fase istruttoria e 14.000 liberati con formule varie.

menti con il fascista “di sinistra” Stanis Ruinas (ossia Giovanni Antonio De Rosas). Ma fu soprattutto il socialista Romita, in qualità di Ministro degli interni, ad avere rapporti diretti con i dirigenti Almirante e Romualdi per ottenere il voto dei repubblicani a favore della repubblica³³. Anche esponenti democristiani, su mandato di De Gasperi, si prodigarono nella trattativa; alti prelati nel frattempo fecero da intermediari tra il governo e i vari ex gerarchi e capi militari di Salò detenuti, quali Clemente Graziani, Junio Valerio Borghese, Giovanni Acerbo, Ezio Maria Gray.

Come convenuto, l’annuncio della concessa amnistia venne infatti dato subito dopo l’affermazione della repubblica al referendum dell’8 giugno 1946: il decreto venne promulgato il 22 giugno e dopo quattro giorni giunsero i primi ordini di scarcerazione per pesci grandi e piccoli del Ventennio e di Salò.

Alla luce di questi risultati, appare ancor più motivata la posizione critica assunta dagli anarchici che avevano espresso in anticipo la loro scelta astensionista³⁴:

Noi non voteremo per questa repubblica a cui gli sforzi di tutti i partiti tendono a dare un volto neutrale di unione nazionale impossibile tra sfruttati e sfruttatori [...] Votare per una simile repubblica ci renderebbe responsabili del malcontento inevitabile che si scatenerà domani sui partiti che hanno venduto il loro fumo elettorale.

Intanto, fin dall’ottobre 1945, erano già state liquidate le Corti d’assise straordinarie e sostituite con le Sezioni speciali delle Corti di assise per i reati di collaborazionismo, poi modificate nella loro composizione un anno dopo. Togliatti aveva motivato tale misura come un atto finalizzato a “porre fine rapidamente allo stato di malcontento che esiste in molte province per l’impunità di cui tuttora godono i criminali fascisti e i responsabili della catastrofe nazionale”³⁵; ma, a posteriori, fu lui stesso ad ammettere sia

33. Si veda Giorgio BOCCA, *Gli ambigui misteri del terrorismo nero*, in «Storia Illustrata», n.336, novembre 1985.

34. Mario MANTOVANI, *Perché non voteremo alla Costituente*, su «Il Libertario» del 29 maggio 1946.

35. Circolare del ministro Togliatti n. 8913, 31 ottobre 1945 (riportata in M. FRANZINELLI, *op. cit.*)

l'inaffidabilità della macchina giudiziaria sia l'arrendevolezza del Pci nei confronti dell'opinione pubblica moderata e del potere economico³⁶:

Noi abbiamo fatto un decreto di amnistia e lo abbiamo affidato a quella magistratura che era favorevole al fascismo e che l'avrebbe applicata come essa voleva. Ma non potevamo fare diversamente in un regime democratico borghese [...] dovevamo mostrare a determinati strati del ceto medio, soprattutto delle città, che non era vero che la repubblica conquistata, soprattutto per opera dei comunisti e dei socialisti, fosse un regime di terrore e di sangue.

Un esempio eloquente di tale ambiguità è rappresentato dal caso di Gaetano Azzariti. Questo magistrato, già presidente del Tribunale della Razza dal 1938 al 1943, aveva adempiuto al ruolo di ministro della Giustizia nel primo governo Badoglio e, dal 1945 al 1946, fu paradossalmente consulente ministeriale per l'epurazione, con l'incarico di capo dell'Ufficio legislativo.

Un altro caso, non meno significativo ma tutt'altro che eccezionale, è quello descritto da Leone Turra, dirigente nella clandestinità del Pci di Padova, che sul settimanale «Il Lavoratore» scrisse un documentato articolo, intitolato *Epurare gli epuratori*, per denunciare che della Commissione provinciale per l'epurazione faceva parte pure un noto professore universitario, largamente colluso col regime fascista, divenuto esponente di punta della Dc patavina. La pubblicazione sollevò critiche e proteste, tanto che poco tempo dopo il partito rimosse Turra dall'incarico di direttore del giornale³⁷.

36. Brani di uno dei due discorsi pronunciati da Palmiro Togliatti a Reggio Emilia nei giorni 24 e 25 settembre 1946, tratti da Massimo STORCHI, *Combattere si può, vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Venezia, 1998.

37. Si veda Leone TURRA, *Padova dopo la Liberazione nei ricordi di un protagonista*, in Lino SCALCO (a cura di), *Tra liberazione e ricostruzione*, Padova, 1996.

Troppo presto si è perdonato

Quando il popolo sottostà docilmente alla legge,
o la protesta è debole o platonica,
il governo fa i comodi suoi senza curarsi dei bisogni popolari;
quando la protesta diventa viva, insistente, minacciosa,
il governo, secondo che è più o meno illuminato, cede o reprime.
(Errico Malatesta, *Il programma anarchico*)

L'amnistia Togliatti ebbe conseguenze politicamente devastanti e l'associazionismo partigiano la considerò unanimemente un'offesa, politica e morale: se l'obiettivo utilizzato per giustificarla era stato quello della pacificazione nazionale, non poteva esserci smentita più netta. Numerose quanto dure furono le prese di posizione contrarie, intrecciandosi con i movimenti di aperta rivolta di quei mesi [Vedi Documento n. 2 in Appendice].

Tra queste vanno citate quelle indignate della Confederazione italiana perseguitati politici antifascisti, delle associazioni dei familiari dei caduti nella lotta di liberazione e persino dei Partigiani e Reduci degenti nel Convalescenziario di Lavarone (Tn). Ben più minacciose quelle di diversi gruppi di partigiani che certo non si consideravano "ex". E' il caso, ad esempio, dei partigiani del bellunese che per due volte (il 28 giugno e il 12 luglio 1946) scrissero nero su bianco la loro protesta contro l'amnistia, rivendicando al contempo la scarcerazione dei loro compagni "anche se hanno commesso dei delitti".

Il 5 luglio, un gruppo di familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine dimostrò la sua indignata protesta davanti al ministro Togliatti.

Anche all'interno dell'associazionismo partigiano prevalevano sentimenti di rabbia e amarezza che esplosero, anche clamorosamente, nei diversi congressi regionali e provinciali. A Modena, i dirigenti dell'Anpi, fedeli alla linea dettata dal Pci, che in un primo momento avevano appoggiato il provvedimento, furono costretti a rinnegare l'amnistia una decina di giorni dopo la sua effettiva emanazione. A Imperia, nel corso di un comizio, un dirigente dell'associazione minacciò il ricorso alla violenza nel caso di

ulteriori misure di assoluzione a favore dei fascisti. A Torino, in occasione dell'assemblea piemontese del 28 luglio, il segretario della inquieta sezione astigiana, senza mezzi termini, giunse a proporre di riprendere in mano il mitra per fare giustizia.

Appena poche settimane prima, sempre ad Asti, il 9 luglio era stato diffuso un volantino firmato dal Comando 1° GAP che rivendicava il diritto alla ribellione armata³⁸:

Partigiani, Reduci, Cittadini! Ecco il bilancio dei primi 14 mesi di...pace.

Abbiamo chiesto: Epurazione.

Abbiamo avuto:

- I maggiori responsabili del fascismo non solo non sono stati colpiti ma continuano ad avere danaro e potere.

- I criminali, gli speculatori di guerra si godono la vita.

- Gli ufficiali repubblicani percepiscono stipendi ed arretrati.

- Gli alti funzionari fascisti sono rimasti ai loro posti di comando.

- AMNISTIA per i briganti neri.

[...] BASTA! Non è più possibile tollerare queste vergogne, sopportare queste umiliazioni, questi insulti al sacrificio dei nostri morti. Se i diritti del popolo, i sacrosanti diritti di chi ha sempre sofferto, di chi altro non chiede che di poter lavorare e vivere in un mondo fatto di giustizia, di eguaglianza, di libertà non verranno immediatamente riconosciuti, noi riprenderemo le armi per la seconda lotta di liberazione.

A contestare la politica dell'indulgenza verso i fascisti, non furono comunque soltanto realtà legate alla Resistenza, ma anche strutture sindacali e assemblee operaie, al punto che pure all'interno dei partiti si registrarono forti dissensi. Se tra i democristiani prevalse una posizione moderata e conciliatoria, la base ed anche parte dei quadri intermedi del Pci non nascosero il loro disaccordo venendo accusati per questo da Togliatti di avere "reazioni sentimentali". Le critiche più dure vennero invece dai socialisti e, soprattutto, dagli azionisti.

38. Il volantino, riprodotto fotograficamente, è visibile in T. TUSSI, *op. cit.*

Critico pure il Partito repubblicano preoccupato, al contrario, che le limitazioni previste dal decreto - ossia i reati punibili con pene non superiori ai cinque anni - non permettessero il recupero di "molti giovani educati dal regime al culto della violenza".

Appena un mese dopo, anche per rigettare il tentativo del Pci di scaricare la responsabilità del decreto sul Psi, fu Sandro Pertini a farsi interprete all'interno dell'Assemblea costituente di tale insofferenza collettiva, con conclusioni che oggi appaiono quasi profetiche³⁹:

Attraverso queste maglie del decreto di amnistia noi abbiamo visto uscire non soltanto coloro che dell'amnistia erano meritevoli, cioè coloro che avevano commesso reati politici di lieve importanza, ma anche gerarchi: Sansonelli, Suvich, Pala; abbiamo visto uscire propagandisti e giornalisti che si chiamano Giovanni Ansaldo, Spampanato, Amicucci, Concetto Pettinato, Gray. Costoro, per noi, sono più responsabili di quei giovani che, cresciuti e nati nel clima politico pestifero creato da questi propagandisti, si sono arruolati nelle brigate nere ed in lotta aperta hanno affrontato i partigiani e ne hanno anche uccisi [...] Attraverso queste maglie abbiamo visto uscire coloro che hanno incendiato villaggi con i tedeschi, che hanno violentato donne colpevoli solo di aver assistito i partigiani [...] Abbiamo visto uscire una parte della banda Koch, la Marchi, la Rivera, Bernasconi [...] Questi signori, rilasciati dalle carceri, rientrano nei loro paesi e vi rientrano arroganti [...] Ricordiamo che l'epurazione è mancata: si disse che si doveva colpire in alto e non in basso, ma praticamente non si è colpito né in alto né in basso. Vediamo ora lo spettacolo di questa amnistia che raggiunge lo scopo contrario a quello per cui era stata emanata: pensiamo, quindi, che verrà giorno in cui dovremo vergognarci di aver combattuto contro il fascismo e costituirà colpa essere stati in carcere ed al confino per questo.

Il democristiano De Gasperi da parte sua, appena succeduto a Parri nella guida del governo, provvede a seppellire definitivamente il processo di defascistizzazione e consentì anche che gli

39. Dalla replica di Sandro Pertini al ministro di Grazia e Giustizia Fausto Gullo, subentrato a Togliatti e anch'egli del Pci, citata da Pasquale CASCELLA, nell'articolo *La pacificazione che c'è stata*, in «l'Unità», 25 aprile 1994.

“epurati” potessero appellarsi contro le sentenze emesse nei loro confronti facendo ricorso proprio a quel Consiglio di Stato e a quella Corte di Cassazione che non erano stati neppure sfiorati dall’epurazione. Fu così che, ad esempio, si giunse all’assoluzione di carabinieri ritenuti “prostrati nell’animo e fiaccati nella volontà” e quindi scagionati dall’accusa per aver fucilato dei partigiani⁴⁰.

Peraltro, va ricordato che lo stesso De Gasperi, dopo essersi accordato con Mussolini, nel 1923 aveva votato a favore della “Legge Acerbo” ossia della riforma elettorale voluta dai fascisti per rafforzare il loro potere.

L’applicazione giudiziaria del perdono nei confronti dei criminali fascisti era stata avallata moralmente anche dall’organo dei gesuiti «Civiltà Cattolica» che si pronunciò contro la presunta “iniquità delle leggi eccezionali”, definendo l’epurazione come “l’infame aborto giuridico”.

Al contrario, non venne applicata alcuna benevolenza nei confronti di antifascisti e partigiani, processati e condannati anche a lunghe pene detentive per presunti reati commessi prima, durante e immediatamente dopo la Resistenza. La magistratura, infatti, uscita indenne dalla farsesca epurazione e forte del Codice fascista Rocco risalente al 1930, nonché delle varie disposizioni legislative risalenti al periodo bellico, incriminò un numero imprecisato di partigiani per azioni connesse alla guerra civile e per quegli episodi di giustizia sommaria oggi al centro di ricostruzioni assai poco storiche, come quelle di Giampaolo Pansa, che dimostrano la propria faziosità proprio ignorando che nella maggior parte dei casi quei “crimini” partigiani restarono tutt’altro che impuniti e, talvolta, portarono pure a pene capitali.

Paradossalmente subirono condanne anche dei militanti antifascisti, veri antesignani della lotta partigiana, per aver ucciso uno squadrista o un carabiniere prima dell’8 settembre 1943, consi-

40. Circa la composizione delle varie sezioni della Corte va tenuto presente che i giudici professionali erano tutti magistrati di carriera che avevano esercitato le loro funzioni durante il Ventennio e qualcuno era stato persino giudice presso la Cassazione istituita a Brescia sotto la Rsi. A riguardo va ricordato il *J'accuse* pronunciato da Piero Calamandrei nella sua arringa in difesa della memoria dei fratelli Carlo e Nello Rosselli durante il processo Roatta nel 1945; si veda Zara ALGARDI, *Processi ai fascisti*, Firenze, 1958.

derata la data della nascita ufficiale della Resistenza. Tale persecuzione fu possibile grazie ad una decontestualizzazione delle ipotesi di reato dalla situazione di guerra; in tal modo le azioni partigiane vennero considerate come delitti, rapine o altri atti criminali di tipo comune, legittimando l'ordine e la giustizia della Rsi. Per di più, sovente, furono denunciate minacce, brutalità e sevizie subite, durante gli interrogatori, dagli inquisiti.

Esemplari le vicende, tragiche, di due anarchici carrarini. Belgrado Pedrini, dopo aver partecipato alla Resistenza, venne arrestato nel maggio 1945 per aver ucciso tre anni prima un agente della polizia fascista nel corso di un'azione clandestina, subendo per questo una condanna all'ergastolo poi commutata in 30 anni di carcere. Venne rimesso in libertà nel 1975 in quanto ritenuto "fisicamente in condizioni di non nuocere allo stato democratico". Giovanni Mariga, valoroso combattente nella formazione partigiana "Elio", venne invece processato per l'uccisione di un ex-segretario del locale partito fascista avvenuta dopo la Liberazione; condannato prima a 20 anni di detenzione e poi all'ergastolo, scontò la pena fino al 1968.

Anche negli anni seguenti, rimasero aperti procedimenti e indagini riguardanti possibili reati compiuti durante la lotta armata, nonostante le disposizioni di legge sulla non congruità di tale logica persecutoria in considerazione del fatto che i delitti compiuti sino al 31 luglio 1945 ricadevano sotto l'amnistia togliattiana. Furono inoltre accettate, sollecitate e prese in considerazione denunce riguardanti l'uccisione o la scomparsa di fascisti avvenute prima, durante e dopo la resistenza, procedendo ad arresti a tappeto tra gli ex partigiani che si trovavano così di nuovo nella parte delle vittime.

Come avrebbe amaramente commentato l'anarchico Antonio Vella: "I perdonati spesso non perdonano"⁴¹.

A completare il desolante quadro di generalizzata indulgenza per i fascisti, nel dicembre del 1953 sarebbe intervenuto un indulto presidenziale "per i reati politici e quelli ad essi connessi, e per i reati inerenti a fatti bellici commessi da chi fosse appartenuto a formazioni armate dall'8 settembre 1943 al 18 giugno 1946", con cui venivano equiparate le Brigate nere alle formazioni

41. Antonio VELLA, *L'insurrezione tradita*, in «Il Libertario», Milano, 25 aprile 1955.

partigiane. Al dicembre 1952, il Ministero di grazia e giustizia giunse ad “escludere che vi siano stati condannati per collaborazionismo i quali abbiano interamente espiato la pena loro inflitta”.

Soltanto molti anni dopo, infine, si è appresa la sorte delle indagini riguardanti 695 eccidi commessi dai nazi-fascisti in Italia dal 1943 al 1945. I governi democristiani del tempo, infatti, archivarono ben 2.264 fascicoli indicanti i responsabili, anche italiani, di tali crimini, poi rimasti sepolti in ossequio alla ragion di stato, dal 1947 sino al 1994, nei cosiddetti armadi della vergogna⁴².

La diffusa sensazione collettiva di ripulsa verso lo spettacolo dell’impunità dei criminali fascisti determinò gravi tumulti, in occasione dei processi ad alcuni aguzzini e comandanti repubblicani, in alcuni casi linciati a furor di popolo. A Brescia fu un carabinieri ad uccidere con una raffica di mitra, durante il dibattimento, un noto rastrellatore repubblicano. Altre volte, famigerati fascisti rimessi in libertà vennero eliminati con azioni armate riconducibili ad ambienti resistenziali. A Milano, proprio a seguito dell’amnistia, l’organizzazione della “Volante rossa”, sorta con compiti di difesa armata e servizio d’ordine delle manifestazioni comuniste, si trasformò in struttura clandestina attiva nel colpire i criminali di guerra fascisti e i capi della riorganizzazione dell’estrema destra, anche in risposta agli attentati che questa aveva iniziato a compiere contro le sedi della sinistra già pochi mesi dopo la Liberazione⁴³.

La gravità del pericolo fascista è peraltro confermata dalla costituzione, da parte di settori dell’Anpi, di “gruppi di difesa per il disarmo” con lo scopo di tenere sotto controllo la riattivazione dell’estrema destra.

In provincia di Reggio Emilia venivano segnalati gruppi di ex-partigiani comunisti ancora operativi, organizzati secondo la strutturazione della lotta clandestina, impegnati a vigilare e individuare possibili obiettivi dei fascisti. Nonostante che i vertici

42. Sull’argomento si rimanda a Mimmo FRANZINELLI, *Le stragi nascoste*, Milano 2002; Franco GIUSTOLISI, *L’armadio della vergogna*, Roma, 2004; Elena CARANO, *Oltre la soglia. Uccisioni di civili nel Veneto 1943-1945*, Padova, 2007; Gianni OLIVA, *L’ombra nera. Le stragi nazifasciste che non ricordiamo più*, Milano, 2008.

43. Cfr. Cesare BERMANI, *Storia e mito della Volante rossa*, Milano, 1996.

44. M. STORCHI, *op. cit.*

togliattiani del Pci avversassero decisamente le esecuzioni sommarie e l'illegalismo, sia comune che politico, tali dinamiche vedevano come protagonisti degli ex compagni di lotta e di partito, ora bollati come "falsi partigiani" o "elementi squilibrati e sbandati" funzionali alla reazione. D'altra parte, negli stessi mesi, sulla testata partigiana «Volontario della Libertà» era apparsa per ben due volte la foto della liberazione di Reggio Emilia con l'eloquente didascalia: "Troppo presto si è dimenticato"⁴⁴.

Il prefetto di Venezia, dove si registrarono diverse eliminazioni di fascisti, appuntò assai lucidamente che l'amnistia aveva "suscitato sfavorevoli commenti per la sua larghezza, ridestando, specialmente negli ambienti estremisti, un vivo senso di animosità verso i fascisti, che, dimessi dalle carceri o dalle colonie di confino, rientrano nelle originarie residenze"⁴⁵.

Una fotografia senz'altro realistica, anche fuori dai confini della provincia veneziana.

Sulle conseguenze dell'amnistia, Thomas E. Hearly, corrispondente da Roma del giornale statunitense «New York Post» pubblicò un articolo (ripreso su «Il Libertario» del 2 ottobre 1946) intitolato Una strana democrazia, in cui era rilevata tutta l'incongruenza del momento:

Questa è veramente una democrazia strana apre le porte delle prigioni ai delinquenti fascisti da pochi mesi appena condannati a lunghe pene, ed apre le vie maestre della stampa ai fascisti perché facciano propaganda delle loro idee e difendano i loro interessi [...] Il governo dei partiti di massa crede di parare gli avvenimenti correndo ai ripari con ridicoli e meschini provvedimenti quali il confino per i neofascisti e i decreti legge contro le apologie del fascismo: ma la maggiore e sistematica apologia del fascismo la fanno gli stessi organi governativi quotidianamente con le assoluzioni dei criminali fascisti [...] A quando almeno un partito d'opposizione? Ma non ad una opposizione addomesticata e riformistica, bensì ad una fattiva opposizione intransigente e rivoluzionaria?

45. Relazione del Prefetto di Venezia relativa al mese di luglio nella provincia veneziana, datata 12 agosto 1946 (riportata in M. FRANZINELLI, *L'amnistia...op. cit.*).



Restaurazione padronale e rinascita fascista

Di nuovo c'era il prete, il maresciallo dei carabinieri
e quei «cancheri» di padroni di sempre.
(Testimonianza di un ex partigiano reggiano⁴⁶)

All'indomani dell'arrivo delle truppe alleate, in ogni città liberata, si aprirono presto i conflitti di potere tra i comandi alleati e le autorità nominate dai Comitati di liberazione, riguardanti in particolare il mantenimento del dominio capitalistico [Vedi Documento n. 1 in Appendice]. A Milano, ad esempio, il prefetto socialista Riccardo Lombardi, emanò degli ordini di cattura contro gli industriali che avevano prosperato collaborando col fascismo e coi nazisti. Nonostante gli interventi angloamericani per la revoca di tali provvedimenti, Lombardi li mantenne, ma senza ottenere la loro attuazione, ad esclusione di quello riguardante l'industriale Donegani che, dopo una brevissima detenzione nel carcere di Bergamo, poté ritornare in libertà. Lombardi, in seguito, avrebbe commentato⁴⁷:

il Governo militare alleato aveva una tendenza pressoché irresistibile a considerare, essi, i grandi industriali, i grandi finanziari, i banchieri, come uomini investiti dal naturale potere di rappresentanza del popolo italiano.

I Consigli di gestione, previsti dal decreto emanato dal Clnai il giorno stesso dell'insurrezione, e le Commissioni interne persero rapidamente la loro valenza politica e, una volta che gli industriali ripresero il comando nelle fabbriche, tornarono ad un ruolo meramente sindacale. Sanzioni irrisorie furono comminate a dirigenti e padroni della Innocenti, della Pirelli, della Breda, della OM, dell'Agip, della Montecatini, della Chatillon, della Magneti Marelli, delle Acciaierie e ferriere Falck, grazie anche a pronunciamenti favorevoli espressi dai comitati aziendali di liberazione, d'altronde in linea con le direttive che avevano pre-

46. Testimonianza risalente al 1993, riportata in M. STORCHI, *op. cit.*

47. AA.VV., *La Resistenza in Lombardia*, Milano, 1965.

visto l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai soltanto come un momento dell'insurrezione a difesa degli stabilimenti⁴⁸. Non risulta però che siano stati toccati neanche quei "supraprofiti di guerra" che pure nella visione meno estremista dovevano essere restituiti allo Stato per una redistribuzione alla collettività. Anche a Torino, Agnelli, Camerana e Valletta subirono una sentenza di epurazione emessa dal Cln; ma pochi mesi dopo, a seguito delle pressioni esercitate degli Alleati, tornarono al loro posto, nonostante le collusioni e gli utili che per oltre un ventennio avevano legato la Fiat al fascismo e alla sua politica di guerra⁴⁹.

Risultarono largamente disattesi pure due ultramoderati obiettivi fissati nel cosiddetto Patto di Roma con cui il 3 giugno 1944 era stata costituita, unitariamente, la Cgil:

- rivendicare e assumere la proprietà di tutti i beni già appartenenti alle disciolte organizzazioni fasciste;
- rivendicare dallo Stato il risarcimento dei fondi sottratti dai fascisti alle vecchie organizzazioni libere, da prelevarsi dal ricavo della confisca degli illeciti patrimoni degli ex capi fascisti.

La sinistra non riuscì neanche a conseguire il progetto più caro al governo Parri e al Clnai: i consigli di gestione aziendale che avrebbero dovuto garantire una cogestione delle aziende. Successivamente, grazie anche all'assenso dei sindacati e del Pci quali garanti della "riconciliazione", si registrò il reinserimento alla Fiat di 1.200 capireparto filofascisti già allontanati dagli operai. Fu Togliatti in persona a giustificare tale decisione, liquidando al contempo come "vecchie rivalità" le rivendicazioni di classe⁵⁰:

Un grande stabilimento dell'Italia del Nord non è in grado di proseguire il lavoro, in quanto sono stati allontanati ben 1200 esperti tecnici, e non sotto accuse di atrocità e collaborazionismo,

48. Si veda R. CANOSA, *Le sanzioni... op. cit.* Per una visione approfondita della restaurazione padronale si rimanda a AA.VV., *Il Triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948*, Milano, 1974.

49. Sui profitti di regime della Fiat, si veda l'articolo di Maria R. CALDERONI, *L'impero colpisce ancora*, su «Liberazione», 16 ottobre 2002.

50. Si veda Pier Giuseppe MURGIA, *Il vento del Nord*, Milano, 1975 (poi Roma, 2004).

ma semplicemente perché invisibili alla massa. Questo è un grave errore, qui esulano motivi politici ed entrano in gioco le vecchie rivalità di carattere sindacale tra tecnici e operai.

In tal modo, i vecchi militanti operai si trovarono spesso al cospetto di ex fascisti inseriti all'interno delle Commissioni interne, delle cellule di fabbrica e persino nelle Camere del lavoro.

Da parte sua la Cgil, nonostante l'elevata combattività operaia, giunse a firmare gli accordi per lo sblocco dei licenziamenti (settembre 1945 e gennaio 1946) e per la tregua salariale (ottobre 1946 e 30 maggio 1947), motivati dalla necessità di risanare i bilanci aziendali e non aggravare l'inflazione. Da parte sua la FIOM, di fronte alla crescente insubordinazione in fabbrica, su «L'Unità» del 12 settembre 1947, giunse ad emettere un comunicato contro dei volantini diffusi a Milano che "incitano i lavoratori a forme di lotta che non possono essere condivise, quali la riduzione del processo produttivo, dando così inizio a una forma di sabotaggio".

Anche l'approvazione della Costituzione s'inserì nel quadro di ristabilimento dell'ordine padronale, come annotato da Pietro Calamandrei: "per compensare le forze di sinistra della rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere una rivoluzione promessa". In questo modo venivano giuridicamente riconosciuti diritti civili e libertà formali, destinati a rimanere lettera morta, incanalando così la futura iniziativa della sinistra politica e del movimento dei lavoratori in un'infinita quanto perdente lotta per l'applicazione ed il rispetto del dettato costituzionale, mentre la classe padronale rinnovava il suo dominio incrementando i proventi con l'avvio della ricostruzione.

Questo epilogo era stato presagito e denunciato da larghi settori dell'antifascismo a distanza di poche settimane dalla Liberazione, come ben attesta un manifesto dei partigiani della Valle Gesso indirizzato alla popolazione nel cuneese, datato 7 giugno 1945⁵¹:

51. Il manifesto, pubblicato anche sul quotidiano «Lotta Continua» del 20/21 aprile 1975, è citato in Italo ROSSI, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Pistoia, 1981.

Valligiani, oggi i nostri gloriosi reparti si sciolgono, i nostri comandi spariscono [...] Abbiamo lottato perché il popolo potesse riacquistare i propri diritti [...] perché venissero spogliati i ricchi, profittatori dei poveri. Ed invece ai posti di comando siedono sempre i fascisti di ieri e di oggi, i ricchi di guerra continuano ad aumentare il capitale. Quante delusioni, o compagni di lotta! Ci era stata promessa la libertà... non volevamo altro.

Apparve, infatti, subito chiara la stretta correlazione esistente tra la riconquista delle posizioni da parte del potere padronale e il ritorno sulle scene dei fascisti.

Assieme all'ammnistia che rimetteva in circolazione diverse migliaia di gerarchi e reduci delle varie formazioni armate di Salò, il 1946 vide anche la rinascita e una crescente riorganizzazione neofascista, già peraltro riscontrata a pochi mesi dalla Liberazione, spesso sotto la copertura fornita dal partito dell'Uomo qualunque. Fin dal settembre 1945 Giuseppe Di Vittorio aveva denunciato il risorgere dello squadristo in Puglia contro le lotte contadine. Ma l'epicentro di tale ripresa fu soprattutto la Valle padana, già culla sia del primo squadristo agrario che della Repubblica sociale.

Secondo un documento dell'intelligence britannica, datato 30 giugno 1945, gli industriali Valletta, Pirelli, Falk, Piaggio e Costa figuravano tra i finanziatori dei movimenti eversivi fascisti.

L'attivismo illegale ed aggressivo di una serie di piccole formazioni dalle sigle più suggestive⁵² faceva generalmente capo a protagonisti ben noti, anche nei decenni successivi come dirigenti del Movimento sociale italiano, quali Giorgio Almirante, Pino Romualdi, Roberto Mieville, Domenico Leccisi, Pino Rauti, Cle-

52. Nell'aprile 1946 secondo un memorandum alleato risultavano attive 41 formazioni neofasciste. Alcune sigle: Reparti antitotalitari antimarxisti, Squadre d'azione Mussolini, Fasci di azione rivoluzionaria, Partito democratico fascista, Legione nera, Fronte antibolscevico italiano, Esercito clandestino anticomunista, Gruppi di azione monarchica, Giovine Italia, Movimento nazionale italiano, Partito mussoliniano repubblicano, Partito fusionista italiano. Armata italiana di liberazione, Arditi bianchi italiani reparti anticomunisti, Lega unificatrice dei patrioti anticomunisti. (Cfr. Giuseppe CASARRUBEA e Mario J. CEREGHINO, *Tango connection. L'oro nazifascista, l'America Latina e la guerra al comunismo in Italia 1943-1947*, Milano, 2007).

mente Graziani, J. Valerio Borghese, Enzo Erra, Giorgio Pisanò, Mario Gionfrida, Franco Petronio⁵³.

Ancora una volta, l'organizzazione e gli esponenti del fascismo poterono contare sull'appoggio clericale e la compiacente accoglienza presso seminari e conventi, così come risultò in molti casi finiti nelle cronache. A Milano, due frati minori "ospitarono" presso il convento di Sant'Angelo la salma rapita del duce; mentre a Roma, all'ombra del Vaticano, trovarono asilo e protezione numerosi gerarchi, torturatori di Salò e persino nazisti ricercati. Ad esempio, il convento di San Giuseppe sulla Nomentana divenne luogo di rifugio e incontro per i latitanti fascisti, protetti da don Giovenale Pascucci, già confessore della famiglia Mussolini. Ad Imola e Bologna, inoltre, furono scoperti gruppi di ex-brigatisti neri in armi ospitati dai Frati minori dell'Osservanza.

Questi nuclei clandestini, così come la riorganizzazione anche pubblica del fascismo, rientravano peraltro nei progetti elaborati, prima della fine della Rsi, sia dal segretario del Partito fascista repubblicano nonché comandante in capo delle Brigate Nere, Alessandro Pavolini, che dal generale Graziani, ma anche dai servizi segreti delle SS⁵⁴.

Alquanto tardivamente, la sinistra parlamentare volle prendere atto di questa fitta rete di connivenze eversive, peraltro da tempo denunciata dall'antifascismo più avvertito. Quando ormai era troppo tardi, sul quotidiano socialista «Avanti!» del 13 maggio 1947 si giunse ad intimare invano:

53. Oltre al già citato saggio *Il vento del Nord* di P. G. MURGIA, sulla prima riorganizzazione fascista si rimanda a Daniele BARBIERI, *Agenda nera. Trent'anni di neofascismo in Italia*, Roma, 1976, e a Saverio FERRARI, *Da Salò ad Arcore*, Roma, 2006.

54. Esistono vari documenti e ricerche riguardanti questa pianificazione preventiva, tra questi si segnalano le istruzioni segrete diramate da Pavolini in data 22 settembre 1944 (riprodotte in N. S. ONOFRI, *op. cit.*), il cosiddetto "Piano Graziani per la risurrezione del fascismo" di cui furono gettate le basi in una riunione il 22 ottobre 1944 a Milano (notizie a riguardo sono desumibili da un rapporto informativo del dicembre 1945, riportato nell'articolo di Gaetano CONTINI, *Getteremo l'Italia nel caos*, in «Storia Illustrata», n. 336, novembre 1985) e i piani dell'Operazione Cypresse messa in atto dalle SS nell'ottobre del 1944 (si veda l'articolo di Ennio CARETTO, *La Gladio delle SS: distruggere l'Italia liberata*, sul «Corriere della Sera» del 13 agosto 2001).

La polizia indaga come sempre. Ma è ora di metter fine a questo sporco risorgere e di usare il cauterizzatore per estirpare questi tessuti cancerosi. Bombe carta, messe in suffragio, celebrazioni in accoglienti conventi [...] E' ora di fare un repulisti nella infinità di conventi di Roma e dintorni dove si nascondono nostrani e stranieri criminali in attesa dell'ora dei colli fatali.

Il 3 dicembre 1946 si tenne la riunione fondativa del Movimento sociale italiano, a cui inizialmente aderirono soltanto “i dirigenti del Fronte dell’Italiano, del Partito nazionale italiano, dell’Olda, dei Gruppi nazionalisti lombardi, del Png, dei Reduci indipendenti e degli altri gruppi affini”, ossia di formazioni minori, mentre quelle più consistenti ed agguerrite ritennero tale progetto troppo moderato e legalitario. Quasi subito si aggiunsero il Movimento italiano di unità sociale, costituito da Mario Cassiano, Cesco Giulio Baghino e Giorgio Almirante (poi segretario, per ventidue anni, del Msi) e un fantomatico Fronte del lavoro, oltre ad alcune testate («Fracassa», «Rivolta Ideale», «Rosso e Nero», «Rataplan», «Lettere»).

Il simbolo prescelto dal neonato partito era una lugubre fiamma tricolore che si sprigionava dalla bara del fu duce.

La nascita del Msi, concordata dopo una serie di contatti informali e ufficiosi, nacque comunque col *nulla osta* del Ministero dell’interno, interessato alla normalizzazione e all’unificazione dell’estrema destra, ma anche con l’avallo delle gerarchie cattoliche di cui si fece interprete De Gasperi quando affermò “noi abbiamo indulgenza per i fascisti di buona volontà”⁵⁵.

Le intense relazioni tra Michelini e Romualdi per il nascente partito e i gesuiti di «Civiltà Cattolica» porteranno ad una solida intesa. Alla vigilia delle elezioni del 1948 padre Giovan Battista Janssens, generale dell’ordine, incasserà dal Vaticano un cospicuo sostegno finanziario al partito della fiamma tricolore che, in pochi anni, grazie anche agli appoggi democristiani, dei servizi segreti anglo-americani, di settori imprenditoriali e persino della nobiltà romana, sarebbe divenuto il principale partito della destra estrema e nostalgica, nonostante che secondo la Costituzione ri-

55. Discorso del 3 novembre 1946: *Per la libertà democratica e l'autorità dello Stato*, in Alcide DE GASPERI, *Discorsi politici*, Roma, 1976.

sultasse “vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista”.

Parallelamente ad alcune iniziative clamorose, come il macabro trafugamento della salma di Mussolini dal cimitero di Musocco o l’incursione all’emittente radio di Roma III a Monte Mario, rispettivamente tra l’aprile e il maggio 1946, da subito il neofascismo si caratterizzò con imprese di tipo squadristico ai danni di manifestazioni operaie e in senso terroristico con numerosi attentati contro sedi di sinistra, come l’incursione con esplosivo, bombe e mitra compiuta il 23 agosto 1946 contro la Casa del popolo di Lambrate, sede delle sezioni dell’Anpi, dell’Udi, del Pci e del Psi.

Dalla polizia di Stato allo Stato di polizia

I caroselli della Celere sono uno spettacolo acrobatico che dovrà essere monito ai violenti e ai facinorosi.

(M. Scelba)

Il segno più evidente della continuità dello Stato, attraverso regime fascista, repubblica di Salò e democrazia, è riscontrabile nella ricostruzione dell’apparato poliziesco che, in breve tempo, tornò ad essere operativo contando pressoché sul medesimo organico che aveva perseguitato gli antifascisti per un ventennio e poi, durante i terribili 600 giorni della Rsi, partecipato all’instaurazione del terrore nazista, alle rappresaglie antipartigiane e alle deportazioni.

Uno dei primi atti amministrativi del governo Badoglio, dopo la caduta del fascismo, era stato la militarizzazione della polizia decisa il 31 luglio 1943, al fine di vincolare la Pubblica Sicurezza alla monarchia e utilizzarla per stroncare prontamente nel sangue “qualunque perturbamento dell’ordine pubblico, anche minimo o di qualsiasi tinta”.

Per conseguire tale scopo il generale Mario Roatta aveva pianificato con la circolare OP 44 del 26 luglio anche l’impiego di mortai e artiglierie contro le manifestazioni popolari e gli sciope-ranti “come se si procedesse contro truppe nemiche”, intimando

altresì che “il militare che compia il minimo gesto di solidarietà con i dimostranti venga immediatamente passato per le armi”⁵⁶.

La riattivazione della polizia avviata dai due governi presieduti da Bonomi seguì comunque criteri tendenti a mantenerla separata quanto più possibile dall’esperienza resistenziale. Proprio per evitare che a liberazione avvenuta la polizia al nord risultasse sindacalizzata e orientata in senso antifascista, il 25 aprile 1945 Bonomi emanò un decreto che proibiva “al personale civile e militare della PS di appartenere a partiti politici e ad associazioni sindacali”.

La prima riorganizzazione della Pubblica Sicurezza venne attuata da Giuseppe Romita, Ministro dell’interno dal 10 dicembre 1945 al 1° luglio 1946, ricorrendo in un primo tempo ai vecchi agenti della Polizia dell’Africa Italiana “adusa ai metodi più biecamente razzisti e colonialisti, guidata da alcuni tra i peggiori elementi del regime fascista”, quindi recuperando militari già facenti parte del Regio Esercito e, dopo una sommaria selezione, pure ex appartenenti alla Milizia fascista⁵⁷. Al contrario durò pochi mesi l’arruolamento, sollecitato dalla sinistra, di circa quindicimila uomini provenienti dal partigianato, pur senza il riconoscimento dei loro gradi acquisiti durante la lotta di liberazione⁵⁸.

Col governo De Gasperi si tornò alla visione di una polizia distante dalla società civile e avversa al movimento dei lavoratori e già alla fine del 1946 con un provvedimento “tecnico” venne iniziata l’epurazione degli ex partigiani in servizio.

⁵⁶. D’altra parte il curriculum del generale Roatta era eloquente: capo del SIM dal 1934 al ’39 e regista dell’assassinio dei fratelli Rosselli in Francia, condannato all’ergastolo per la mancata difesa di Roma dall’occupazione nazista nel 1943, nonché ricercato dal governo jugoslavo che ne chiederà invano l’extradizione per crimini di guerra compiuti dalla truppe d’occupazione italiane nei Balcani. Fatto evadere dall’ospedale militare, Roatta riuscì a rifugiarsi in Vaticano e a fuggire nella Spagna ospite di Franco, sollevando proteste popolari e scontri di piazza a Roma. Si vedano Cesare BERMANI, *La “democrazia reale”*, in AA.VV., 625. *Libro bianco sulla legge Reale*, Milano, 1990, e Gianni OLIVA, «*Si ammazza troppo poco*», Milano, 2006. Sugli eccidi nel Meridione cfr. Pietro BIANCONI, *1943: la Cgl sconosciuta*, Milano - Roma, 1975.

⁵⁷. Cfr. Angelo D’ORSI, *La polizia – Le forze dell’ordine italiano*, Milano, 1972.

⁵⁸. Gli agenti reclutati furono 11.145 insieme a 40 capitani, 50 tenenti, 60 sottotenenti, 770 brigadieri, 915 vicebrigadieri, 2200 appuntati. Il dato, riferito dallo stesso Romita, è riportato in Romano CANOSA, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Bologna, 1976.

La migliore conferma la fornisce lo stesso Mario Scelba, Ministro dell'interno con De Gasperi, nelle sue memorie⁵⁹:

Con un decreto straordinario emanato subito dopo la liberazione del Nord, circa ottomila partigiani, quasi tutti comunisti, erano stati inquadrati nella Pubblica Sicurezza [...] Perciò presentai subito un altro decreto al 1° Consiglio dei ministri per liberare la polizia dal precedente decreto. Fu un avvenimento di sicuro effetto politico e psicologico. La maggioranza dei partigiani abbandonò la polizia [...] Per quelli rimasti, pensai di trasferirli nelle lontane isole. Anche questo trasferimento indusse molti partigiani che erano del Nord ad abbandonare la polizia.

Gli agenti ritenuti inaffidabili in quanto provenienti dalle file della resistenza furono allontanati ritenendoli pretestuosamente "personale non professionale" oppure per presunta inabilità fisica o per raggiunti limiti di età.

In un'intervista di quarant'anni dopo, rilasciata nel 1988 a Federico Orlando, Scelba ammise pure: "Si diceva che i comunisti avessero un piano insurrezionale, il famoso piano K, che sarebbe scattato nell'autunno '47 dopo la partenza degli angloamericani. Ed io, che a quel piano non ho mai creduto, mi comportai come se effettivamente ci fosse".

Conseguentemente, il ministro democristiano poi passato alla storia come l'inventore della Celere, portò l'organico della polizia da trentamila a cinquantamila effettivi "scegliendo accuratamente i nuovi agenti tra i cittadini che avevano un sicuro senso dello Stato" e reintegrando definitivamente in servizio gli ex poliziotti fascisti ancora sospesi⁶⁰. Fu così che, progressivamente, oltre agli agenti della Pai (che in gran parte avevano indossato anche la divisa della Guardia nazionale repubblicana), furono riammessi persino quelli dell'Ovra e della polizia repubblicana, compresi soggetti già epurati o arrestati per sevizie.

Gli intoccati vertici dei Carabinieri, ancor più compromessi col fascismo a partire dal generale Brunetti, non solo impedirono

59. Mario SCALBA, *Per l'Italia e per l'Europa*, Roma, 1990.

60. Secondo dati del Ministero dell'Interno, nei primi mesi dopo la Liberazione erano stati sospesi 449 funzionari di polizia, 181 impiegati, 27 subalterni e 9.000 tra ufficiali e sottufficiali (N. S. ONOFRI, *op. cit.*).

l'arruolamento di ex partigiani, ma allontanarono numerosi militari che avevano combattuto i nazifascisti, mentre rimanevano in vigore strutture, disposizioni e codici militari ereditati dal regime. Il repubblicano Randolfo Pacciardi, Ministro della difesa dal maggio 1948 al luglio 1953, avrebbe completato l'opera trasferendo tutti gli ufficiali con trascorsi resistenziali e ricostituendo l'Ufficio Primo dello stato maggiore dell'esercito, affidato al generale Giovanni Carlo Re, incaricato della schedatura degli "elementi pericolosi" di sinistra.

Tra i tanti aspetti della permanenza dell'apparato repressivo fascista, per personale e per struttura, va segnalata la prosecuzione della schedatura dei "sovversivi", in continuità con la metodologia del Casellario politico centrale.

Il progressivo ritorno delle forze dell'ordine "regolari", oltre ad essere visto come un'aperta provocazione, suonò agli antifascisti come un campanello d'allarme, aggravato dalla constatazione che in molti casi a tornare in servizio erano personaggi ben conosciuti dalla cittadinanza per i loro precedenti fascisti e repubblicani. Reazioni ostili da parte delle popolazioni vennero quindi segnalate in molte zone, anche nel Meridione, al ritorno dei carabinieri nei distaccamenti pre-esistenti che, tra l'altro, in molti casi erano gli stessi utilizzati dalla Gnr in cui i militi dell'Arma erano stati incorporati durante il periodo di Salò.

Per di più, i metodi usati dai carabinieri durante i continui rastrellamenti, sia nelle frazioni settentrionali che nelle campagne meridionali, riportavano direttamente alla memoria quelli dei nazifascisti.

Ad esempio, l'11 maggio 1945, in due centri del reggiano, Correggio e Novellara, le donne assaltarono le locali stazioni dei carabinieri, con l'appoggio dei partigiani presenti all'interno, disarmando e cacciando i militi della Benemerita. Simili quanto frequenti reazioni popolari ostili al ritorno dei carabinieri nelle loro caserme, talvolta occupate dalla polizia partigiana, confermano anche il rapporto di fiducia che si era instaurato già nel corso della lotta clandestina e poi rafforzato nelle prime settimane di libertà tra forze partigiane, comunità e lavoratori, ai quali il progressivo ritorno delle forze statali di polizia apparve non solo come un'imposizione antipopolare, ma come il segno di un ri-

pristino all'ordine tradizionale che, nelle speranze collettive, avrebbe dovuto essere radicalmente cambiato.

A conferma, inequivocabile, dell'ormai avvenuto cambio del vento, nel 1947 l'ex-dirigente della Rsi Giorgio Almirante, firmatario di un noto bando che condannava alla fucilazione i renitenti, avrebbe scritto sul giornale «Ordine sociale»: "Ci si lamenta che la polizia è piena di fascisti. E a chi dovrebbe rivolgersi la polizia per formare i suoi quadri e lo Stato per garantire la sua difesa se non ai fascisti? Ai comunisti forse? E chi custodirebbe i custodi?".

Gli ammutinati di Santa Libera

Nessuno ebbe il presagio di che cosa potesse significare lo scatenarsi della guerra irregolare. Nessuno ha ben riflettuto sulle ripercussioni della vittoria del civile sul militare se un giorno il cittadino indossa l'uniforme, mentre il partigiano se la toglie, per continuare a combattere senza di essa.

(Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*)

Il ritorno in montagna era stata, dopo la Liberazione, una prospettiva più volte minacciata dal partigianato nei momenti di crisi attraversati dal movimento antifascista e divenuta una realtà occasionale per gruppi di partigiani, rimasti o tornati alla macchia più per disperazione che per scelta politica; come nel caso di una residuale formazione composta da una ventina di partigiani di Castelfranco Emilia. Questo gruppo, comprendente anche iscritti al Pci, aveva continuato ad operare pure dopo la Liberazione, colpendo collaborazionisti e possidenti. A seguito dell'isolamento politico ed alla mancanza di prospettive rivoluzionarie, la piccola banda era passata al ribellismo sociale, praticando espropri per autofinanziarsi, facilmente derubricati come fenomeno di delinquenza comune. Nonostante qualche simile circoscritto precedente, fu nell'estate del 1946 che la protesta contro la mancata epurazione, la perdurante prigionia di partigiani incriminati per azioni compiute sotto l'occupazione nazifascista, ma anche per la non-concessione di provvedimenti legislativi ed economici in favore degli ex-internati nei campi di concentramento, giunse a trasformarsi in rivolta armata.

Il governo De Gasperi, peraltro, aveva accettato i massicci licenziamenti voluti dagli industriali, tanto che nelle settimane precedenti si erano verificati forti scioperi operai per adeguati aumenti salariali e tumulti contro il caro-vita e la disoccupazione, da Genova a San Severo.

La prima ribellione partigiana si verificò il 21 agosto 1946, nell'astigiano, non lontano dal territorio che durante la resistenza aveva visto la repubblica partigiana di Alba. Ad innescarla fu la destituzione del capitano della polizia ausiliaria, Carlo Lavagnino, dalla biografia alquanto movimentata, ed in breve si sarebbe allargata in altre località del Piemonte, la regione che aveva conosciuto il più forte movimento partigiano⁶¹.

Dopo aver esercitato il mestiere di meccanico, Lavagnino era entrato nell'arma dei carabinieri nel 1936 e vi aveva militato col grado di vicebrigadiere a Trieste. Trasferito ad Asti, era entrato in contatto con la resistenza durante il periodo di Salò e per questo era stato arrestato dai fascisti e deportato in un campo di concentramento a Lipsia. Evaso dalla prigionia era rientrato ad Asti e, dopo la Liberazione, si era arruolato nella polizia assieme ad altri partigiani, divenendo il comandante della Compagnia agenti della questura⁶².

Il prefetto di Asti aveva inizialmente proposto il trasferimento di Lavagnino, ma la direzione generale della Ps aveva deciso la sua destituzione da comandante della polizia della città, sostituendolo con un ex ufficiale della Polizia dell'Africa orientale, sulla base di motivazioni non univocamente accertate⁶³.

61. Sulla rivolta presso l'Archivio dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti esiste un *Fondo Santa Libera* con numerosi documenti.

62. Secondo alcune fonti, Lavagnino avrebbe pure preso parte direttamente alla lotta partigiana, con un ruolo di comando, all'interno di una brigata Garibaldi; ma la ricostruzione cronologica della sua biografia sembra escludere tale circostanza.

63. Secondo un rapporto della Prefettura di Cuneo il provvedimento era stato emesso a seguito della partecipazione di Lavagnino ad un linciaggio avvenuto ad Asti ai danni di un fascista scarcerato per effetto dell'amnistia; secondo altre fonti alcuni ausiliari di polizia erano risultati coinvolti in una rapina, mentre altre riferiscono di una presunta irregolarità amministrativa riguardante il titolo di studio dichiarato da Lavagnino a sostegno della sua nomina a capitano.

Nel pomeriggio del 20 agosto, una trentina di poliziotti ex “garibaldini”, rifiutandosi di obbedire a un ufficiale con un passato fascista, iniziarono la sedizione in caserma contro tale misura.

Nei suoi *Diari*, Pietro Nenni annotò: “So che Lavagnino ha preso una jeep e un camion, ha caricato armi, munizioni e viveri, ha preso con sé ventisette dei suoi uomini e si è dato alla macchia”.

Gli uomini facenti capo a Lavagnino - fotografato con indosso l’uniforme di poliziotto - dopo aver requisito tre camion ad una ditta privata si diressero, con le armi individuali e di reparto, verso la montagna unendosi ad una quarantina di partigiani già tornati operativi, senza clamore. Alcuni di loro facevano parte di un piccolo nucleo clandestino già organizzato da qualche mese con l’intenzione di “fare giustizia” dei fascisti di nuovo in circolazione, altri facevano capo al Circolo della Torretta, guidati da Aldo Sappa.

Sotto il comando di Armando Valpreda, già partigiano di Giustizia e Libertà in Valle Stura ed ex segretario dell’Anpi astigiano, nella notte tra il 20 e il 21 agosto i rivoltosi occuparono in armi il paese di Santa Libera, impervia frazione nel comune di Santo Stefano Belbo (Cn), situato tra le province di Cuneo e Asti, e in breve accorsero altri duecento tra partigiani, reduci ed ex internati, fra i quali anche una quarantina dalla Liguria.

Ai rivoltosi si aggregò anche il pluridecorato comandante garibaldino Giovanni Rocca, *Primo*, che avrebbe assunto un ruolo di primo piano nelle turbolente trattative con gli emissari dei partiti governativi⁶⁴.

Il gruppo stabilì il suo quartier generale presso una torre diroccata in cima ad una collina da cui era possibile controllare il paese e tutta la vallata, mentre gli insorti si stabilivano in sette accampamenti. I partigiani disponevano di armi mai riconsegnate alle autorità e predisposero posti di blocco difesi da mitragliatrici.

Nel cuore della notte, giunto a Cuneo, il comandante Armando informò il questore che “né lui né i suoi uomini, pur essendo armati, avevano intenzioni offensive, ma che non

64. Cfr. Giovanni ROCCA (Primo), *Un esercito di straccioni al servizio della Libertà*, S. Stefano Belbo (CN), 1984, e G. ROCCA, *I ribelli di Santa Libera*, su «l’Unità» del 31 agosto 1996. L’intransigente figura di Rocca sarà in seguito tratteggiata, non benevolmente, da Davide LAJOLO in *Il “voltagabbana”*, Milano, 1963.

avrebbero desistito dal loro atteggiamento fino a quando le rivendicazioni partigiane non fossero state esaudite.”

L'autorganizzazione logistica seguiva le modalità sperimentate in tempo di guerra; i viveri vennero prelevati da magazzini militari o regolarmente acquistati presso gli agricoltori della zona. In occasione di un rifornimento di 100 litri di benzina, pagata a prezzo di assegnazione, il Comando del 1° Gruppo partigiani insorti rilasciò al proprietario dichiarazione sottoscritta da Armando.

Attraverso l'affissione di un manifesto murale, si rivolsero alla popolazione per spiegare la decisione di riprendere le armi, mentre il neonato Comitato generale partigiani rivoluzionari rese noti alla stampa gli obiettivi della ribellione che, pur andando ben oltre l'ambito della vertenza Lavagnino, certo non potevano essere considerati come rivoluzionari⁶⁵:

1. *sia costituito un corpo unico di polizia;*
2. *siano destituiti i funzionari compromessi col passato regime;*
3. *siano assunti al lavoro i reduci ex partigiani ed internati, senza limiti di percentuali;*
4. *sia mantenuto il blocco dei licenziamenti;*
5. *sia abrogata la legge sull'amnistia.*

Altre rivendicazioni, più marcatamente politiche, erano la soppressione del partito dell'Uomo Qualunque, la messa fuorilegge dei fascisti e il controllo dal basso dell'operato dei prefetti.

In pochi giorni la sollevazione partita dalle Langhe risultava in rapida estensione, a partire dal Piemonte, dove mantenevano una certa rilevanza le presenze fortemente antagoniste e classiste dei gruppi partigiani di Stella Rossa in Val Susa e in Val di Lanzo; degli anarchici che avevano partecipato alla resistenza oltre che nel capoluogo, anche nelle Langhe, in Val d'Ossola e in Val Pellice; dei comunisti internazionalisti che si richiamavano alle posizioni di Amadeo Bordiga, ad Asti, Casale Monferrato e Torino⁶⁶.

Anche lo stesso Pci astigiano, nel periodo resistenziale, aveva assunto e veicolato posizioni fortemente classiste, come avvalora quanto leggibile su un'edizione locale de «l'Unità»⁶⁷:

65. Da articolo di cronaca pubblicato su «La Nuova Stampa» del 23 agosto 1946.

66. Cfr. Arturo PEREGALLI, *L'altra resistenza*, Genova, 1991.

Nessun parassita deve più pretendere, com'è sempre avvenuto e avviene tutt'oggi, che altri lavorino per lui. Lo scandaloso sistema borghese di trattare i lavoratori a pedate e la mostruosa pretesa fascista che impone agli operai di lavorare e tacere devono essere cancellati dalla faccia della terra.

Sui monti di Asti si raccolsero alcune centinaia di partigiani, provenienti anche dalla Liguria, mentre a partire da Cuneo altre bande stavano ridandosi alla macchia con le armi mai riconsegnate alle autorità, oltre che in Piemonte, anche in Liguria, Lombardia, Veneto e Toscana.

Inizialmente, la reazione ufficiale del Pci sembrò dimostrare una certa comprensione, ben conoscendo la larga condivisione anche tra i suoi militanti delle ragioni della sommossa. Come corrispondente dell'organo del partito «l'Unità» venne inviato sul posto Raffaele Vallone (poi noto come attore col nome di Raf Vallone) e, sull'edizione del 24 agosto, comparve un articolo del seguente tenore:

la loro disperazione nasce da una metodica distruzione delle loro speranze e degli ideali per i quali hanno, dopo l'8 settembre, impugnato le armi. Sono i primi a compiere questo gesto: ma quel gesto ha dei rapporti profondi con la realtà generale. E' quindi inutile voler limitare la sua portata a un atteggiamento inconsiderato e arbitrario di un gruppo isolato. A quel gesto ieri hanno idealmente sottoscritto milioni di lavoratori, migliaia di partigiani.

Analogo il tenore delle corrispondenze firmate da Gino Apostolo per la testata socialista «Sempre Avanti».

Fin dal primo giorno della sedizione, il Ministro dell'interno ordinò l'invio sul posto di un battaglione di fanteria, con mortai e cannoni, alle direttive del colonnello Quaranta, comandante della Divisione di Ps in Piemonte; mentre il prefetto di Cuneo, su indicazione del governo, avviava una trattativa con gli insorti.

Il governo De Gasperi, dopo aver fatto circondare la zona, scelse infatti una linea improntata alla cautela, raccomandando

67. Dall'articolo *Linee programmatiche generali del Partito Comunista*, su «l'Unità» del 15 ottobre 1944.

ai prefetti di Asti e Cuneo di evitare conflitti a fuoco con i partigiani, la cui forza intanto era nel frattempo salita a 400 unità, tutti in qualche modo armati.

Per mediare con gli insorti, a Santa Libera giunsero in processione numerose personalità socialiste, comuniste e della resistenza, tra cui Felice Platone, sindaco di Asti di stretta osservanza togliattiana; Davide Lajolo, redattore capo de «l'Unità», col vicesegretario nazionale del Pci Pietro Secchia; l'ex prefetto Rossoni e vari esponenti partigiani, tra i quali *Cino* Moscatelli, legendario comandante della Val Sesia⁶⁸. Salì a Santa Libera anche Enzo Giachero, esponente della Dc di Asti, che riportò “la netta impressione che il caso Lavagnino non fosse altro che una parte occasionale di un movimento decisamente politico”.

L'eventualità di una rapida estensione dell'insorgenza partigiana era peraltro fondata e appoggiata dai settori più radicali della resistenza. Delegazioni di gruppi partigiani avevano già incontrato gli insorti e numerose sezioni della stessa Anpi, seppur con toni diversi, stavano attestando la loro solidarietà agli insorti attraverso comunicati, telegrammi e manifesti⁶⁹ [Si veda Documento n. 3 in Appendice].

Pietro Nenni, vice-presidente del Consiglio, infatti osservava “la vicenda si è complicata perché con gli ammutinati hanno fatto causa comune partigiani della Liguria, del Piemonte, della Lombardia”.

68. “Togliatti mi ha spedito su con un aereo militare, in prefettura. Lì mi sono trovato con Rocca e di lì in macchina fino a Canelli e Alessandria e Asti. Poi a Santa Libera. Volevano pestarmi. [...] Alla fine sono riuscito a portarli giù con la garanzia della polizia di Alessandria e Asti [...]. Ma c'era tensione: Rocca aveva una patacca sul petto, e io indicandola per fare una battuta ho allungato la mano verso di lui: ha tirato immediatamente fuori la pistola e me l'ha puntata” (Testimonianza di Vincenzo Moscatelli, in Liliana LANZARDO, *Personalità operaia e coscienza di classe. Cattolici e comunisti nelle fabbriche torinesi del dopoguerra*, Milano, 1989).

69. Dimostrazioni di solidarietà dell'associazionismo partigiano, oltre che dall'astigiano, giunsero da: Biella (Vc), Valle Mosso (Vc), Novara, Domodossola (No), Briga (No), Ivrea (To), Sanremo (Im), Savona, Mantova, Pavia, Vigevano (Pv), Piacenza, Alta Valle Camonica (Bs), Trento, Bolzano, Verona, Padova, Treviso, Chioggia (Ve), Buia (Ud), Ferrara, Poggio Renatico (Fe), Bologna, Parma, Borgo Val di Taro (Pr), Viareggio (Lu), Perugia, Serra San Quirico (An), Macerata, Foggia, Roccella Ionica (Rc). Da segnalare anche un telegramma inviato dall'Anpi, sezione di Rossano, ma la cui provincia potrebbe essere sia Vicenza, Massa-Carrara o Coenza.

A Santa Libera la trattativa conseguì un primo risultato dato che il 23 agosto i poliziotti solidali con Lavagnino rientrarono in caserma, consegnando il loro armamento con l'assicurazione di non subire procedimenti penali o disciplinari; allo stesso Lavagnino, in seguito, sarebbero stati assicurati la difesa legale e un posto di lavoro in un ufficio pubblico.

La maggioranza dei partigiani confermava però la sua determinazione. Il 24 agosto, una delegazione guidata dal comandante Rocca s'incontrò a Roma con Nenni che assicurò l'accoglimento delle rivendicazioni da parte del governo, ormai preoccupato dai rapporti dei prefetti che segnalavano una rapida propagazione della rivolta. Ancor prima che il governo deliberasse in proposito, il 27 seguente il presidio di Santa Libera avviò lo scioglimento, anche nella convinzione di una promessa impunità⁷⁰.

Mentre, come è possibile intuire, i ribelli liguri si trattennero ancora alcuni giorni, gli astigiani consegnarono le armi al maggiore della polizia ausiliaria Romiti e, dopo aver ripassato il Tanaro, fecero rientro in città tra le festose dimostrazioni popolari e salutati dai discorsi di Rocca, Moscatelli e del socialista Passoni, ex prefetto di Torino.

70. In realtà, in seguito, la repressione poliziesca avrebbe portato in carcere Giovanni Rocca, Battista Reggio e Armando Valpreda, poi espatriato in Cecoslovacchia.

PER UNA ITALIA VERAMENTE LIBERA

14 LUGLIO

Al 14 luglio il Popolo di Parigi prendeva d'assalto la Bastiglia: ed era già con lui Gavrache, che insegnerà poi come si giuochi eroicamente per le vie, con la morte, onde vincere e rivivere nella morte.

E nella Bastiglia, donde fuggiva atterrita e disfatta per sempre, la plebaglia serva e invilita dei re ed entrava la storia piegata e foggata, per la prima volta dal suo vero artefice il « Popolo », in quell'ora, crollava un mondo già agonizzante e condannato dai decreti del destino e dal giudizio degli uomini, ed un altro più grande e più umano ne sorgeva; e le rovine della Bastiglia divenivano, nella realtà del momento, il segno ed il limite, dai quali doveva muovere ed andare fra le genti la nuova civiltà degli apostoli e dei martiri.

E il simbolo eterno traduceva, per tutti i tempi, una protesta sempre alta, sempre presente, contro gli smarrimenti, le viltà, le colpe, sciaguratamente senza redenzione.

E' in questo monito, oggi più che mai urgente ed imperioso, che le sorti del popolo italiano sono giunte ad un punto, il quale occorre saper violentemente cogliere e violentemente immettere nella realtà politica.

L'incertezza e l'indugio nei momenti decisivi, non sono e non si chiamano, come vorrebbe taluno, tempestività o saggezza, ma vigliaccheria e tradimento.

E le masse, ed i capi che le guidano, meditino, in quest'ora che tanta era riassume e ne prepara e anticipa, meditino seriamente; due occasioni sono fuggite, quella del 25 luglio 1943 e del 25 aprile 1945 per una affermazione del popolo: ne lasceremo fuggire una terza?

Il tribunale della vita, la storia non ammettono e non tollerano debolezze o deviazioni. Oggi, come ieri, come sempre, l'errore è colpa; l'esitazione viltà; il dubbio rinuncia.

Questo significa, questo ricorda, questo grida, per la voce dei morti di ogni tempo e di ogni riscatto la presa della Bastiglia.

Compagni di ogni partito ricordatevi, che la libertà si conquista, non si ha in regalo: tenetevi pronti al prossimo cimento, alla presa della Bastiglia italiana.

Viva la monarchia e viva la repubblica del popolo!

Gli uomini « senza congedo ».

1945

Tra solidarietà e complicità

La solidarietà degli individui si fonda sul movimento di rivolta, e questo, reciprocamente, solo in tale complicità trova giustificazione.

(A. Camus)

La rapidità dell'estendersi della sollevazione con il ritorno, sovente armato, alla macchia dimostra in modo chiaro la latente insofferenza di rilevanti settori partigiani verso lo *status quo* determinatosi dopo l'attesa Liberazione⁷¹.

Seguiamo quindi l'evolversi della situazione, così come si evince dalle comunicazioni - non sempre precise - dei prefetti al Ministero dell'interno e dai vari resoconti sulla stampa, che oltre a rilevare una ritrovata soggettività degli effettivi protagonisti della resistenza segnalavano anche la persistenza dell'antifascismo rivoluzionario e di classe⁷².

Da Santa Libera, nonostante la formale presa di distanza del Comitato direttivo dell'Anpi di Asti, il contagio della rivolta ebbe a dilagare proprio a partire dalle limitrofe province piemontesi.

Quasi contemporaneamente, il 23 agosto, ad Aosta, circa 300 tra partigiani, reduci ed ex internati assaltarono il carcere mandamentale e liberarono alcuni ex-partigiani.

Da Torino, dal 23 agosto in poi partirono folti gruppi di ex partigiani: a Monastero di Lanzo ne giunsero circa 300 che si unirono ad una ventina del luogo; alcune decine, anche armati, si concentrarono invece a San Secondo nei pressi di Pinerolo, in località Nicoletti di Mompantero, in Val di Susa, e presso Bagnolo Piemonte (Cn).

Al confine tra le province di Alessandria e Pavia, al Passo del Brallo, dal 26 agosto salirono alla montagna due gruppi partigiani per un totale di circa 130 uomini (500 secondo i rapporti di polizia), guidati da Angelo Cassinera, Ferruccio Fellegara, Luigi Bassanini, Vittorio Meriggi e Luigi Vercesi che avevano stabilito

71. Cfr. E. PISCITELLI, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945-1948*, Milano, 1975.

72. Informazioni tratte dai rapporti prefettizi e dai resoconti del Ministero dell'Interno conservati presso l'Archivio centrale di Stato (Acs, Ministero interno, PS, 1944-46, II Sez., B. 69, Fasc. 97).

collegamenti diretti con i compagni di Santa Libera. Da quella posizione era possibile controllare sia l'Alta Valle Staffora che la Val Trebbia. I partigiani, con organizzazione militare e armi pesanti (tra cui mitragliere da 20 mm e mortai) requisirono un albergo al Brallo e le scuole di Pometo per alloggiarvi. Dopo una riunione tenutasi con i comandanti dei gruppi partigiani dello spezzino, del parmense e del piacentino, il 30 agosto venne decisa la smobilitazione. Secondo alcune testimonianze disponevano pure di un autoblindo che, a storia finita, pare sia finito nel Po.

Le autorità segnalavano nella zona anche un raggruppamento di 240 alpini presso il Passo del Reggillo e un gruppo di 70 partigiani in località Bra, nel comune di Varzi.

Nel comune di Casale Monferrato (Al), dal 24 agosto, circa un centinaio di ex partigiani delle formazioni Garibaldi e Matteotti si era insediato tra Ottiglio, Grazzano e Madonna dei Monti, intimando alle forze di polizia di non procedere ad azioni repressive, colpendo fascisti e borsaneristi, nonché imponendo ad alcuni industriali del cemento di assumere duecento partigiani disoccupati. Tra i capi della rivolta vi era l'ex comandante della brigata garibaldina "Piacibello", Almerico Trombin (*Rotondino*), ritenuto un dirigente della sezione casalese del Partito comunista internazionalista⁷³.

Sempre in provincia di Alessandria, a Murisengo, il 27 agosto circa trenta partigiani armati provenienti da Torino per quattro giorni si accamparono, dopo aver effettuato un esproprio, nell'area boschiva nei pressi del paese; ad essi si unirono anche 18 ribelli provenienti da Ottiglio.

In Lombardia, gruppi di ribelli tornati alla macchia vennero segnalati a Voghera, nel bergamasco e, in particolare, nel mantovano dove avevano ripreso le armi circa duecento ex partigiani.

A Sondrio, nelle vallate presso Morbegno, si era costituito il Comando di agitazione partigiana della III zona. Dal 27 al 30 agosto, gruppi di partigiani e reduci della Valtellina presidiarono, assieme a 50 partigiani provenienti da Como, una zona di circa 30 km tra Colipo e Selvetta.

73. Cfr. Alessandro PELLEGATTA, *Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese (1945-1948)*, Quaderni di Pagine marxiste, Milano, 2004 (seconda edizione 2009).

Inoltre, a Milano Lambrate avevano fatto la loro comparsa camion carichi di partigiani armati dopo l'incursione fascista alla Casa del popolo del 23 agosto.

In Liguria, oltre ai numerosi ex partigiani accorsi nelle Langhe, si verificarono diverse ribellioni. A Genova, il 24 agosto, un reparto della polizia ferroviaria ausiliaria, composto in larga parte da ex partigiani, si impadronì delle armi ritirandosi nell'entroterra montuoso di Chiavari, dove si era autodistaccato anche un gruppo di ex partigiani della brigata Coduri, formazione già ritenuta indisciplinata dal Cln, forse per la rilevante presenza di anarchici. Nel savonese, per alcuni giorni, una cinquantina di ex partigiani e reduci si accamparono in montagna a circa 8 km dall'abitato di Alassio. A La Spezia, un gruppo di circa 50 partigiani armati sotto la guida di Paolo Castagnino, già comandante della menzionata Coduri ora maresciallo ausiliario della Ps, il 25 agosto si ritirò sui monti dove resistette sino al 3 settembre. Al 30 agosto, venivano segnalati partigiani accampati nella zona di Ponzano Magra (Sp) e Caprigliola (Ms).

Mentre si andava delineando un'ipotesi di compromesso tra il governo e i sediziosi di Santa Libera, il 27 agosto a Milano, presso la sede della Federazione libertaria italiana in viale Sabotino, si radunarono numerosi esponenti antifascisti, in rappresentanza di 77 formazioni partigiane, per solidarizzare con la ribellione in atto e per negare fiducia alla politica conciliatoria e subalterna dell'Anpi. Su proposta dei militanti della Fli (raggruppamento consistente ma effimero, nato da una scissione della Federazione anarchica italiana⁷⁴) e dell'Unione Spartaco (organizzazione socialista indipendente romana, guidata da Carlo Andreoni), fu quindi costituito un autonomo Movimento di Resistenza Partigiana, con la proclamata intenzione di continuare "la guerra partigiana, sia pure su un diverso piano e con diversi mezzi, ma con le stesse finalità"⁷⁵.

Al Mrp aderirono numerosi comandanti partigiani di provenienza socialista, libertaria e azionista, tra i quali Giuseppe Marozin *Vero* della divisione "Pasubio" e Antonio Pietropaolo,

74. Sulle vicende della Fli, si veda il capitolo ad essa dedicato in Maurizio LAMP-PRONTI, *L'altra resistenza, l'altra opposizione*, Poggibonsi, 1984.

75. Da *Programma del M.R.P.*, su «L'Internazionale» del 19 novembre 1946.

Germinal Concordia, Mario Perelli delle brigate “Malatesta-Bruzzi”⁷⁶.

Dopo le decisioni prese a Milano dall’Mrp, 28 formazioni presero posizione sulle Prealpi, diffidando carabinieri ed autorità da eventuali tentativi repressivi, mentre anche la Federazione nazionale combattenti e reduci dei campi di sterminio dichiarava il suo appoggio al movimento.

A seguito dell’allarmante dilagare degli esodi verso la montagna, il governo cercò di correre ai ripari, inviando a Milano il Ministro della difesa, il repubblicano Facchinetti, a parlamentare sia con i rappresentanti del Mrp che con i dirigenti dell’Anpi. Quest’ultimi, da parte loro, chiesero lo scioglimento d’autorità del Mrp⁷⁷, in sintonia con quanto scritto da Giancarlo Pajetta secondo il quale si trattava: “di riunioni di elementi sospetti, di piccoli dirigenti, di piccoli gruppi che si sono distinti per le loro attività anticomuniste condotte sotto le più varie apparenze di sinistra”⁷⁸.

Tra i gruppi legati al Mrp che continuarono per un mese la mobilitazione vi fu quello - circa 40 ribelli, in gran parte milanesi - che il 30 agosto si stabilì in Val Marchirolo, vicino a Luino, nei boschi sopra Cugliate, al comando di tre capi partigiani (Enrico Bagna, Bruno Ortu, Franco Villani). L’indomani, sul «Corriere Prealpino», il Comando della Divisione Varesina “Matteotti” invitava gli ex-partigiani delle Brigate Matteotti “a rimanere calmi e disciplinati ai loro posti di lavoro”, guardandosi “dalle subdole manovre di qualche esaltato e di molti politicanti anche filofascisti”. La resistenza di quello che si definì come il 3° raggruppamento del Mrp, durò sino alla fine di settembre, diffondendo manifesti della loro organizzazione in cui si denunciava il tradi-

76. Marozin aveva comandato, senza riconoscere l’autorità del Cln, la divisione Pasubio, operante in Veneto. Condannato a morte dal Cln vicentino e braccato dai nazisti, Marozin ricostituì nel milanese l’unità partigiana sotto l’egida del Partito socialista e di Pertini [si veda Giuseppe MAROZIN, *Odissea Partigiana: “i 19 della Pasubio”*, Milano, 1965]. Per le biografie dei militanti libertari si veda *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, 2003-2004, *ad nomen*.

77. La denuncia da parte dell’Mrp delle scelte della dirigenza dell’Anpi venne resa pubblica attraverso un manifesto del 12 dicembre 1946, firmato da Carlo Andreoni, Armando Barbaini, Augusto Cerea, Vincenzo Craviotto, Alfredo Savatelli e Bruno Valerj “per la Giunta centrale esecutiva” dell’Mrp (si veda riproduzione in A. PELLEGGATTA, *op. cit.*).

78. Dall’articolo *Tentativi di provocazione* su «l’Unità» del 30 agosto 1946.

mento degli ideali partigiani da parte dei dirigenti dell'Anpi. Il 20 settembre, mentre stavano viaggiando in treno per unirsi al gruppo principale, otto giovani membri dell'Mrp in possesso di un mitragliatore e di un fucile Mauser vennero arrestati presso Ghirba (Va). Furono liberati dopo dieci giorni, nonostante il durissimo atteggiamento assunto dal Pci contro di loro, denigrati come *pseudo-partigiani* su «L'Unità» del 22 settembre 1946 (edizione milanese). Più o meno negli stessi giorni, sempre nel varesotto, venne segnalato un distaccamento autonomo composto da una decina di ribelli ancora nei boschi di Duno, in Val Cuvia.

Nello stesso periodo le forze di polizia segnalavano tre gruppi di 20 partigiani ed alcuni ausiliari di polizia in spostamento da Roccaverano, nell'astigiano, verso il territorio di Dernice (Al). Dal bresciano, giunse un'informativa datata 4 settembre in cui si riferiva di 12 agenti ausiliari di polizia tornati in montagna assieme a circa 60 tra operai e reduci disoccupati.

Nella notte del 29 agosto, a Pallanza (No), oltre 200 partigiani fortemente armati avevano assaltato il carcere e liberato due compagni ivi detenuti con l'accusa di aver ucciso un fascista dopo la Liberazione.

Nel veronese, tra il 28 e il 29 agosto, secondo le informazioni che giunsero al Ministero dell'interno, 300 partigiani si trovavano nelle vicinanze di S. Giovanni Ilarione; erano apparentemente disarmati, ma in una zona dove veniva sospettata l'esistenza di depositi d'armi clandestini. Altri 70 partigiani avevano occupato, per breve tempo, il forte S. Marco nel comune di Caprino Veronese. La presenza di altri ribelli risultava tra Villafranca di Verona e Mantova.

Anche da Udine gli organi di polizia davano conto di "qualche elemento isolato" tornato alla macchia.

Nel parmense, il 29 agosto, un centinaio di ex partigiani di Borgo Val di Taro (Pr) di cui alcuni armati, si accamparono presso la frazione Caffaraccia, mentre altri 30 erano segnalati a Corniglio (Pr). Al 3 settembre, nell'Appennino reggiano, veniva altresì annotata la presenza di nuclei partigiani, sconfessati dall'Anpi, di consistenza numerica imprecisata.

In Toscana, attorno al 26 agosto, in provincia di Massa-Carrara c'era stato un primo tentativo di mobilitazione partigiana su

iniziativa dell'ex comandante libertario Elio Wokiecjvich, rimasto però senza seguito, probabilmente perché la peculiare situazione locale, caratterizzata ancora da un predominio politico delle forze resistenziali e della Fai, non permise un'identificazione con le istanze del Mrp e degli scissionisti della Fli.

Invece movimenti di una certa rilevanza si verificarono a Viareggio, Pistoia e Firenze. A Viareggio (Lu), dal 28 agosto circa 25 ex-partigiani della formazione di Antonio Canova, *Tigre*, si concentrarono sui monti Casoli sopra Camaiore; inoltre si aveva notizia di un gruppo più ristretto, ma armato, di partigiani nel pistoiese, in località Campiglio. Invece nel Pratomagno, tra le province di Firenze ed Arezzo, nei primi giorni di settembre, "Viene segnalata la presenza di una trentina di partigiani dei quali alcuni aderenti al movimento anarchico" mentre altri 60 ribelli si sarebbero attestati sul Monte Giovi, in una zona già teatro della resistenza.

Complessivamente, per le autorità di polizia, al 29 agosto, assommavano a circa 1.300 i partigiani che avevano ripreso le armi nelle province di Asti, Cuneo, Torino, Pavia, Sondrio, Verona. Tale stima appare inferiore alla realtà, dato che in successivi rapporti si segnalavano ulteriori bande armate presenti in altre province non menzionate in precedenza (Alessandria, Brescia, Massa Carrara, Modena, Varese, Vercelli). Infatti, nonostante l'apparente ricomposizione del conflitto apertosi ad Asti e la smobilitazione entro il 31 agosto della maggior parte dei rivoltosi dell'Oltrepò pavese, in realtà in diverse zone si continuarono a registrare sommovimenti di segno analogo, come quello tentato da una quindicina di giovani ex partigiani che nei pressi di Sciolze, un paese in provincia di Torino, si erano insediati con le armi presso una cascina montana, finché il 7 settembre non furono dispersi da uno smisurato dispiegamento militare con 180 tra carabinieri e agenti della Celere, con ben 9 autoblindo al seguito. Simili spettacolari rastrellamenti alla ricerca di ribelli e di armi nascoste si ripeteranno anche in altre zone, giungendo all'occupazione d'interi paesi e con brutali perquisizioni a tappeto dall'evidente carattere intimidatorio.

Non finisce di certo così

Figli di nessuno
per i boschi noi andiam,
ci disprezza ognuno
perché laceri noi siam...
(*Figli di nessuno*, canto partigiano)

Il 28 agosto, il Consiglio dei ministri veniva convocato d'urgenza per affrontare la situazione. La seduta venne aperta da De Gasperi che informò i Ministri come "l'esempio deplorabile di Asti ha avuto purtroppo seguito dando luogo ad una agitazione assai diffusa non più solo nella polizia ausiliaria, ma fra elementi partigiani di varie plaghe - dalla Valtellina ad alcune località del Piemonte - che si sono armati e raccolti in vari nuclei in campagna".

Il Consiglio si concluse con poco più che con una bozza d'intenti, peraltro irrisori, ma la stampa riportò che erano state accolte gran parte delle richieste con un provvedimento che riconosceva le qualifiche gerarchiche partigiane, concedeva la pensione di guerra a mutilati e invalidi e alle famiglie dei caduti nella guerra di liberazione, prevedeva il risarcimento dei danni subiti ad opera dei fascisti, assicurava l'applicazione dell'amnistia ai partigiani in attesa di giudizio concedendo la libertà provvisoria agli antifascisti detenuti in seguito ad azioni armate compiute sino al luglio 1945. Inoltre, secondo i giornalisti, era previsto l'inserimento di 15 mila ex combattenti della resistenza negli organici della polizia.

Di fronte all'apparente vittoria ed alle garanzie fornite dai dirigenti socialisti e comunisti, i ribelli di Santa Libera - in realtà già in fase di smobilitazione dal giorno 27 - diramarono il seguente comunicato su carta intestata dell'Anpi, datato 30 agosto e con le firme dei rispettivi comandanti, tra le quali spiccava quella di *Armando* (Valpreda):

I partigiani della provincia di Asti e quelli della Liguria, riuniti presso l'ANPI di Asti:

Premesso che partigiani Liguri sono saliti sui monti per solidarietà con quelli dell'Astigiano, riconoscendo che questi lottavano per una giusta causa e per ottenere dal governo l'accoglimento delle oneste domande dei mutilati, invalidi, orfani, reduci e di tutti i disoccupati, e per il risarcimento rapido dei danni sofferti in conseguenza della lotta per la liberazione nazionale;

Ritenuto che in seguito agli impegni presi dal governo i partigiani dell'Astigiano hanno deciso di sospendere l'agitazione, nella convinzione che le promesse fatte dalle autorità saranno immediatamente attuate;

Decidono di pieno accordo, e salvo particolari pattuizioni con le rispettive autorità locali, di sospendere il movimento, per non ostacolare l'opera del governo con atti che potrebbero avere qualche sfavorevole ripercussione all'estero; e ciò in attesa che le giuste domande dei partigiani e reduci, già accolte o in via di accoglimento, siano tradotte in atto;

S'impegnano di tenersi in contatto continuo per ogni ulteriore decisione che potrà essere presa in relazione agli avvenimenti futuri.

Era con ogni evidenza un atto di resa, senza contropartite di rilievo, in cui non si faceva neppure menzione delle rivendicazioni che avevano dato vita alla rivolta; come avevano previsto i militanti della Federazione anarchica piemontese [Si veda Documento n. 4 in Appendice]. Il carattere dilatorio dell'operato del governo apparve presto chiaro, come indirettamente confermato da un discorso pubblico pronunciato da Moscatelli, il leggendario comandante partigiano divenuto dirigente del Pci, ad Ascoli Piceno il 1° settembre, così riferito nei rapporti di polizia:

L'On. Ciro [recte: Cino] Moscatelli nel Teatro cittadino parla alla presenza di numerosi partigiani e delle Autorità cittadine delle rivendicazioni partigiane, dando notizia del parziale accoglimento di esse da parte del Consiglio dei Ministri e sconsigliando recisamente i partigiani suddetti dall'effettuare la minaccia di ritirarsi in montagna ove tutte le richieste non fossero state integralmente accolte. L'Oratore riscuote quasi unanime consenso.

Come previsto, l'entusiasmo per le annunciate concessioni durò poco, dato che si dimostrarono una beffa. Vennero soddisfatte solo alcune rivendicazioni normative a favore dei combattenti, dei reduci e dei familiari dei caduti; al contrario quelle più politiche quali il ritiro dell'invisa amnistia ai fascisti, la soppressione del partito dell'Uomo Qualunque, divenuto una copertura per molti fascisti, e il controllo dal basso dell'operato dei prefetti restarono lettera morta. Rimanevano altresì irrisolti i nodi della riforma agraria e della disoccupazione in un crescendo di tumulti, mentre la situazione alimentare si andava aggravando al punto che si stavano esaurendo persino le scorte di grano in metà delle regioni.

A raccogliere il testimone della rivolta si candidò il neonato Mrp che, dopo aver cercato di dare impulso alla rivolta di Santa Libera, aveva già lanciato un primo manifesto in cui si esprimeva il bisogno di giustizia sociale, la totale sfiducia nei partiti della sinistra parlamentare e la necessità dell'azione antifascista.

La composizione del Mrp che dal 30 agosto era diretto da una giunta centrale esecutiva, risultava alquanto eterogenea: prevalentemente partigiani di provenienza socialista, anarchica, azionista, oltre che intransigenti senza partito, mentre le posizioni oscillavano tra critica libertaria, contrarietà alla "restaurazione del potere capitalistico" e derive socialdemocratiche. Questa composita identità, comunque, non giustificava in alcun modo l'accusa di filofascismo allora mossa da sinistra con evidenti finalità politiche ed ancora oggi riscontrabile in alcuni saggi⁷⁹.

Alla fine di ottobre si giunse quindi ad un tentativo di rilancio della precedente sollevazione partigiana che, stavolta, ebbe come teatro il biellese. Attorno al 18 ottobre, su iniziativa del Mrp, un primo consistente gruppo di ex partigiani ed alcune antifasciste si concentrò tra San Martino e San Bononio, frazioni montane del comune di Curino (Vc) contestando ancora una volta l'amnistia Togliatti e l'emarginazione dei combattenti antifascisti, ossia le questioni politiche rimaste irrisolte. A coordinarli, oltre ad Andreoni e Marozin, vi erano diversi ex comandanti partigiani: *Selva*, già commissario politico della formazione autonoma

79. Si veda, ad esempio, tale sbrigativa interpretazione in Giuseppe PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, 2006.

“Fleim” in Val d’Ossola; *Marzo*, capo di una brigata in Valtellina, e *Moro* (Arrigo Gruppi) di una banda di Ghemme (No).

In una relazione del 17 ottobre al capo della polizia e al prefetto di Milano, il questore Agnesina riteneva che l’MRP contasse su qualche migliaio di aderenti.

Nell’arco di pochi giorni, con l’afflusso di ex partigiani anche dalla Lombardia, dall’Emilia e dal Veneto, il distaccamento raccolse circa 150-200 insubordinati.

Ne venne data, laconicamente, notizia su «L’Internazionale», portavoce dell’organizzazione, il 24 ottobre:

Il comando del Movimento di resistenza partigiana comunica che la divisione Cesare Battisti ha raggiunto Curino (Vercelli) piantandovi il campo ed affiggendo un manifesto in cui dichiara di assumersi i lavori di ricostruzione della strada Brusnengo-Pronzone ed i lavori di rimboschimento nei comuni della zona per dare una risposta con i fatti all’inefficienza del governo.

La dichiarata volontà di ricostruire autonomamente una strada locale, recuperare alcune baite e realizzare opere di rimboschimento nella zona erano, con tutta evidenza, la copertura ufficiale ad una mobilitazione potenzialmente insurrezionale, anche se non comparve neppure un’arma. I volontari, secondo sia le testimonianze che alcune foto, indossavano la vecchia uniforme partigiana, recante un distintivo tricolore con la sigla Mrp.

Attraverso un giornale murale affisso nella zona vennero rese note le motivazioni dello strano campo di lavoro⁸⁰:

Gli ideali del M.R.P. sono giustizia e libertà [...] il movimento non ritiene che i partiti al potere offrano garanzie tali da consentire la risoluzione dei problemi che assillano il Paese [...] Come hanno risposto i capi del C.L.N. alle aspettative del popolo? Con la truffa dell’epurazione, con la mancata confisca dei profitti di guerra, con l’ignominia dell’amnistia, col non avvenuto riconoscimento dei diritti dei partigiani, col sistematico rinvio di ogni provvedimento economico e finanziario.

80. Da «La Nuova Stampa» del 25 ottobre 1946.

Come avvenuto a Santa Libera, anche a Curino giunsero alcuni esponenti di partito: in particolare gli onorevoli Franco Moranino del Pci e tale Ermenegildo Bertola della Dc. Il loro ruolo di intermediari risultò subito problematico per la consapevolezza politica degli interlocutori: constatata quindi la loro determinazione, Moranino - l'ex comandante partigiano *Gemisto* - giunse a considerazioni paradossali:

quel che più ci preoccupa è che il movimento degeneri uscendo dalla legalità (difatti si è già su questa strada affiggendo manifesti senza bollo) e che parta qualche colpo di fucile o di piccone.

A differenza del precedente episodio di Santa Libera, stavolta l'Anpi assunse un atteggiamento del tutto diverso, passando dalla simpatia e dalla comprensione all'ostilità dichiarata, allineandosi alla posizione del Pci: il 24 ottobre le sezioni del biellese sconfessavano il movimento ritenendolo illegale.

Forte anche di questa dissociazione, la repressione governativa non si fece attendere: il 25 ottobre a Milano la polizia fece irruzione nella redazione de «L'Internazionale» sequestrando il giornale in uscita. Le forze dell'ordine occuparono anche la sede centrale del Mrp, sostenendo di avervi trovato delle armi ed effettuando numerosi fermi, così come avvenne in altre città del Nord dove le sezioni del movimento furono perquisite, devastate e chiuse. Nelle stesse ore una colonna motorizzata, composta da oltre 300 poliziotti della Celere con armi semi-pesanti e due carri armati raggiungeva Curino mettendo fine, dopo appena una settimana, alla sedizione.

La rivolta era stata soffocata sul nascere ed il progetto politico dei suoi organizzatori naufragato. L'esecutivo del Mrp si limitò a constatare che "mentre per colpa di un Ministro della Giustizia comunista e di un Ministro dell'Interno democristiano si liberano i criminali fascisti, vengono invece imprigionati i combattenti della libertà. La nostra grande colpa è quella di volere sinceramente e disinteressatamente la repubblica, il socialismo, la libertà e il risorgimento del nostro Paese".

Nel comunicato ufficiale diramato dal governo si sosteneva, contraddittoriamente, che i partigiani non detenevano armi e

pure che le armi non poterono essere sequestrate poiché notte-tempo erano state buttate in luogo ignoto⁸¹.

Tra gli arrestati figuravano Carlo Andreoni, Giuseppe Marozin (*Vero*), Alfredo Savatelli (*Savelli*), Enzo Plazzotta (*Selva*), Angelo Marzorati (*Marzo*), Giannantonio Scanferla, Carlo Geroni assieme ad altri presunti capi del movimento e a due donne del Mrp: Aida Colombini (*Ida*) e l'italo-inglese Janni. In totale una ventina di militanti, tutti imputati di "insurrezione contro lo Stato"; ma dopo nove giorni, vennero rilasciati sia nel timore di innescare nuove sollevazioni, ma anche a seguito delle pressioni politiche esercitate dal Partito socialista.

Nei confronti degli organizzatori di quest'ultimo tentativo e dei partigiani che vi avevano partecipato, l'atteggiamento del Pci fu di totale avversione, fino al punto di utilizzare accuse infamanti, quali quelle di "neofascisti", "provocatori", "banditi da strada", "agenti della monarchia", come largamente testimoniato dagli articoli pubblicati in quelle settimane su «l'Unità»⁸².

Mauro Scoccimarro, dirigente del Pci nonché Ministro delle Finanze, sostenne che l'insorgenza partigiana era guidata da "trotskisti e spartachisti", guadagnandosi in virtù di questo riferimento l'appellativo di *Noske* [Gustav], il ministro socialdemocratico tedesco che nel 1919 aveva ordinato la repressione dell'insurrezione spartachista: di conseguenza, non mancò da parte degli interessati l'avvertimento che "non tutti i Noske sono morti nel proprio letto"⁸³.

Carlo Andreoni venne additato come "avventuriero", "trotskista libertario internazionalista" sino ad essere tacciato come "fascista, trotskista, servo, ben pagato dagli industriali reazionari". Immane anche l'insinuazione di essere stato al servizio dell'Ovra. Accusa, questa, priva di fondamento ma ricorrente nei metodi a cui ricorreva l'apparato del Pci per avversare i militanti della dissidenza comunista: come avvenuto, ad esempio, per il dirigente torinese di Stella Rossa, Temistocle Vaccarella, "già diffidato per rapporti da lui avuti con funzionari dell'infame polizia fascista (Ovra) oggi si maschera quale agente al servizio della

81. Da «Il Giornale della Sera» del 5 novembre 1946.

82. *Chi c'era dietro Andreoni?*, in «l'Unità» del 31 ottobre 1946.

83. «L'Internazionale» del 4 settembre 1946.

Gestapo”⁸⁴.

L’antifascismo di Andreoni era fuori discussione. Nonostante il suo peregrinare politico che lo aveva visto passare dal PcdI al Movimento di Unità Proletaria, dal Psiup alla Fli, Andreoni aveva avuto un ruolo di primo piano nella resistenza armata a Roma. Nell’autunno 1943, a seguito dell’arresto di Sandro Pertini, Andreoni aveva assunto il comando delle formazioni socialiste e, dopo essere stato rimosso da tale incarico, a causa delle sue posizioni radicali in contrasto col Cln, aveva dato vita al combattivo Comando superiore partigiano⁸⁵.

Davanti all’evidente calunnia, Pertini intervenne pubblicamente a difesa dell’identità di Andreoni e dei sediziosi, tra cui vi erano molti partigiani di tendenza socialista⁸⁶.

Dall’arsenale delle accuse ignominiose venne pure riesumata, ad opera del menzionato Moranino, la tesi per la quale il movimento “sotto la maschera del sinistrismo e del rivoluzionarismo trotskista” perseguisse scopi collimanti con quelli delle destre e della reazione⁸⁷. Era infatti la stessa accusa mossa contro i “comunisti integrali” di Stella Rossa e gli internazionalisti di Prometeo che Secchia aveva veicolato, senza scrupoli, attraverso l’articolo *Il sinistrismo maschera della Ghestapo* [recte: Gestapo] nel 1943 a Torino, in pieno periodo clandestino⁸⁸.

84. Dall’organo del Pci torinese «Il grido di Spartaco» del 25 novembre 1943.

85. Sulla complessa esperienza politica di Andreoni si vedano M. LAMPRONTI, *op. cit.* ed A. PELLEGGATTA, *op. cit.* Il dirigente del Mrp, come numerosi altri esponenti di estrema sinistra, nel 1947 aderì al Psli dopo la scissione dal Psiup guidata da Giuseppe Saragat, facendo parte della corrente di sinistra guidata da Libertini e rivestendo l’incarico di vicesegretario sino al 1948. Dopo che il Psli si trasformò in Psdi, nel 1953 aderì all’Unione socialista indipendente, in cui convissero sino al 1957 posizioni sia antistaliniste filo-jugoslave che socialdemocratiche.

86. Sandro PERTINI, *Soprattutto la verità!*, in «Avanti!» del 2 novembre 1946.

87. Dall’articolo, davvero sopra le righe: *Retrosceca dell’MRP. Per otto giorni un pugno di uomini (e qualche donna) ha minacciato la democrazia. Volevano ripetere il 28 ottobre?*, in «Baita» del 28 ottobre 1946.

88. Articolo in «La Nostra Lotta» n. 6, dicembre 1943, fondatamente attribuito a Secchia, poi ripubblicato in Pietro SECCHIA, *I comunisti e l’insurrezione (1943-45)*, Roma, 1954; si veda in proposito anche Raimondo LURAGHI, *Il movimento operaio torinese durante la resistenza*, Torino, 1958. Riguardo l’atteggiamento di Secchia ricordo con piacere, in un colloquio all’università di Pisa, la presa di distanza del comandante partigiano e storico Filippo Frassati, co-autore con Secchia della *Storia della Resistenza*, Roma, 1965.

D'altra parte, nella visione dogmatica del Pci dell'epoca, l'anarchismo, il bordighismo e il trotskismo erano considerati alla stregua di movimenti di destra, come risulta in modo inequivoco dalla desolante lettura della *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo*, testo per la formazione e l'orientamento dei militanti, immancabile nelle sezioni del partito [Si vedano estratti in Appendice, Documento n. 6].

Sul fronte opposto, il Partito repubblicano, il Partito d'azione, Battaglia Socialista, Iniziativa socialista e Ignazio Silone manifestarono la loro solidarietà ai militanti del Mrp. Non mancò neppure il sostegno anarchico, ma la componente rappresentata dalla Fai non mancò di rilevare il rischio concreto che la pur condivisa critica verso la politica del Pci potesse scivolare semanticamente verso l'anticomunismo, ritenendolo questo una "formula equivoca che consente l'inserirsi di manovre reazionarie"⁸⁹.

Essenziale per inquadrare la posizione anarchica, l'articolo pubblicato su «Il Libertario», emblematicamente intitolato: *Noske in Italia. Protesta* [Vedi Documento n. 5 in Appendice].

L'ostilità del Pci arrivò persino all'aperto collaborazionismo con i carabinieri nella repressione dei gruppi partigiani dissidenti nelle province di Bologna, Modena e Reggio Emilia, tra cui una sezione del Mrp, ai quali vennero addossati i delitti politici avvenuti in Emilia, definendoli "scorie sociali ed umane"⁹⁰.

Tale opera di fiancheggiamento giunse alla divulgazione di una sorta di censimento delle bande irregolari, con l'indicazione dei nominativi dei rispettivi capi e dei loro addebiti, con annessi epiteti ingiuriosi.

In particolare nella provincia di Modena, dove si era registrato un certo attivismo a favore del Mrp, la collaborazione tra il Pci e il comando locale dei carabinieri fu rilevante, come confermato dallo stesso segretario della federazione modenese del partito, Roncagli⁹¹.

Mentre «l'Unità» titolava in prima pagina "Neofascisti e trotschisti al servizio della reazione", il Pci rese noti i nomi di alcuni ex partigiani, ricercati dalla polizia per reati comuni, indicati come i capi di alcune bande che si ritenevano in collegamento con

89. «Il Libertario» del 6 novembre 1946.

90. «l'Unità» del 26 novembre 1946.

91. «l'Unità» del 29 novembre 1946.

Andreoni. Emblematiche di questa campagna di criminalizzazione nel peggiore stile stalinista le parole di Osvaldo Salvarani, dirigente del Pci ed ex comandante partigiano nel reggiano: “Il compromesso deve cessare, i partigiani-briganti neri debbono essere arrestati e imprigionati”.

Il capo del governo De Gasperi che, aveva ordinato e diretto in prima persona l'intervento repressivo, spiegò diffusamente il suo operato davanti alla platea del comizio elettorale tenuto a Roma, il 3 novembre 1946, al Teatro Brancaccio. Nonostante la lunghezza del discorso, è interessante riproporne i passi più salienti in quanto vi si trova conferma della preoccupazione politica del governo, nonostante che non fossero state rinvenute armi, ma anche del ruolo collaborativo svolto dal Pci⁹²:

L'arditismo porta quasi sempre allo squadristo per spinta propria o per la reazione che suscita e lo squadristo porta quasi sempre all'uso della forza e alla dittatura [...] Anche nel caso Andreoni mi hanno accusato da una parte di debolezza, dall'altra di repressivismo [sic] poliziesco [...] Sarà pertanto necessario dire che nella istruttoria fatta dalla Questura di Milano ci sono state quattro deposizioni di partigiani che erano con Andreoni e con Selva, le quali dimostrano che abbiamo avuto ragione di essere preoccupati [...] L'Andreoni stesso ammise il carattere militare del suo inquadramento, ma lo giustificò con la necessità di organizzare i partigiani con lo stesso metodo seguito dalla guerra civile. L'organizzazione, come risulta da un piano sequestrato, comprendeva: un comandante e un commissario; ogni distaccamento si componeva di tre squadre e queste di nuclei composti di sette partigiani. Quando giunsero a Roma gli allarmi dei Prefetti di Vercelli e di Modena che annunciavano il tentativo di costituire raggruppamenti per fiancheggiare l'azione di Andreoni, era doveroso per il Governo di intervenire rapidamente per bandire il pericolo che si formassero concentramenti pericolosi [...] Non abbiamo agito perché si tratta del social-rivoluzionario Andreoni, molto meno perché si tratta di partigiani, al di fuori dell'Anpi, ma perché si tratta di un metodo di azione politico-sociale che per intenderci potremmo definire squadrista, un metodo cioè che è contrario allo spirito e al sistema della democrazia [...] Nell'Emilia ci sono parecchi battaglioni di carabinieri i quali indagano e agi-

92. A. DE GASPERI, *op. cit.*

scono e stiamo esaminando punto per punto il memoriale presentato dai comunisti [...] Questo dell'Andreoni è il primo caso in cui intervengo con la mia diretta responsabilità come Ministro dell'interno.

Difficile immaginare parole più eloquenti, con l'accusa di fascismo rivolta a persone che avevano combattuto il fascismo, ma anche con un'analogia all'esperienza degli Arditi del Popolo degli anni 1921-1922 che pure erano sorti dall'arditismo di guerra proprio per fronteggiare lo squadristico fascista.

La conclusione della rivolta di Curino, seguita dopo pochi mesi dallo scioglimento sia del Mrp che della Fli, lasciò comunque una scia di ribellismo minore.

Un gruppo di ex partigiani, senza lavoro e apparentemente privi di organizzazione, venne ancora individuato tra il 6 e il 20 novembre in Valsesia, ma si disperse ancor prima che gli apparati di polizia intervenissero.

A metà febbraio del 1947, a Vistrorio (To) in Valchiusella, un gruppo composto da una quindicina di ex partigiani fu tratto in arresto dai carabinieri in quanto avrebbero progettato di salire in montagna e, negli stessi giorni il paese di Moncestino (Al) venne circondato da ben 60 poliziotti che effettuarono perquisizioni nell'abitato, arrestando tre giovani ex partigiani sospettati di stare preparando un'analogia azione sovversiva.

Altri episodi sarebbero stati nuovamente registrati nel giugno e nell'ottobre del 1947 nelle province di Novara e Biella, con la mobilitazione di centinaia di ex partigiani ed il loro ritorno sui monti. Tali focolai di rivolta, puntualmente sconfessati dall'Anpi e dal Pci, furono presto isolati dalle forze della repressione statale, mentre la Resistenza veniva condannata a vivere solo nel mito, nonostante la memoria e la volontà di chi l'aveva autenticamente vissuta.

Un partigiano del veneziano, Sebastiano Favaro, già commissario politico della divisione Pasubio con Marozin, trent'anni dopo ancora confermava tale scelta di parte⁹³:

"Noi partigiani non siamo in congedo, siamo ancora mobilitati. Il nemico che avevamo ieri l'abbiamo ancora oggi".

93. Intervista *"Non siamo in congedo"*, sul settimanale «Nordest», n. 26, 1° maggio 1975.

Appendice documentaria

Documento n.1

UN'ORDINANZA ABOLISCE L'AUTOGOVERNO PARTIGIANO

Tratto da Maria e Giuseppe STRADA, Il fascismo in provincia, Cooperativa libraria, Crema, 1975.

Consultato il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, con l'approvazione del medesimo e in conformità all'accordo intervenuto fra il Supremo Comando Alleato Zona Mediterraneo e il predetto Comitato,

Si ordina che in tutte le province della Lombardia:

1. Tutti i decreti e le ordinanze finora emanati dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, dal Comitato Regionale di Lombardia e da ogni altro Comitato o Ente economico, finanziario e industriale del predetto Comitato di Liberazione, cesseranno automaticamente di avere ogni effetto legale dal momento in cui sono stati sostituiti da decreti o ordinanze del Governo militare alleato.

2. Ogni nomina a uffici di qualsiasi natura finora fatta dai predetti Comitati, trascorsi sette giorni dalla pubblicazione della presente ordinanza, cesserà di essere valida se non sarà legalizzata dal Governo militare alleato.

3. Qualsiasi decreto, ordinanza o nomina fatta dai predetti comitati posteriormente alla pubblicazione della presente ordinanza sarà nulla e senza effetto.

4. Il Governo militare alleato è l'unica autorità che ha poteri di emanare decreti e ordinanze e di conferire incarichi a uffici pubblici o d'altro genere. Questa autorità, nei limiti del possibile, sarà delegata a funzionari italiani regolarmente nominati e incaricati dal Governo militare alleato, come il prefetto, il questore e il sindaco della città. Qualsiasi ordine emanato da pubblici funzionari e concernente la popolazione civile potrà essere emesso soltanto con l'approvazione scritta dell'ufficio competente del Governo militare alleato.

5. I detti Comitati di Liberazione e gli altri comitati ed enti dipendenti funzioneranno soltanto come organi consultivi del Governo militare alleato per quanto concerne i problemi relativi al governo, all'amministrazione, all'economia e alla ricostruzione della Regione. Il Governo militare alleato, come per il passato, continuerà a cooperare strettamente con i detti Comitati di Liberazione.

6. Le disposizioni della presente ordinanza non pregiudicano la validità e invalidità dei decreti, ordinanze o nomine fatti dai predetti Comitati prima della data della presente ordinanza.

7. La presente ordinanza sarà applicata e andrà in vigore in tutte le province della Lombardia.

1° giugno 1945
Governo militare alleato
Colonnello Charles Poletti

Documento n. 2

**AMNISTIA DI GOVERNO
PREANNUNZIO
DI IMPLACABILE CAMPAGNA DI POPOLO**

Gerarchi e fascisti escono dalle carceri: affaristi e profittatori del fascismo, del nazismo e del post-fascismo non vi sono ancora entrati. Tra essi e le sbarre del carcere l'invalidabile barriera dei loro milioni.

Si è voluto che uno dei primi atti di questa timorosa incerta Repubblica Italiana fosse la promulgazione di una larga amnistia. Un'amnistia che in verità ha ecceduto di troppo i limiti di ogni prevedibile larghezza, rimettendo in libertà gerarchi e corifei del fascismo e revocando per i latitanti il mandato di cattura. Ezio Maria Gray, Jacomoni, Spampanato, Appelius, Suvich ecc. dopo aver imperato e profittato per vent'anni, chiusa la breve parentesi di una, per loro sempre comoda, prigionia, e dimenticata l'incomoda paura, sono tornati in circolazione e possono di nuovo godere delle ricchezze accumulate sulla rovina del popolo italiano. Essi che furono i *mandanti* degli innumerevoli crimini che caratterizzarono il fascismo, dallo squadristo alla marcia su Roma, alle condanne del Tribunale Speciale, alle belluine gesta delle brigate nere, ritornano oggi in libertà mentre in carcere restano i *mandatari*, gl'incoscienti e ciechi esecutori, gli sconfessati sicari che non avrebbero forse mai commesso alcun crimine se dall'alto non fossero discesi gli ordini, gli incitamenti, le ricompense e le promesse.

L'attuale liberazione dei gerarchi ha il suo simbolo nella tranquilla partenza del vecchio re spergiuro su una nave dello Stato, senza che si sia neppure posto il quesito di un eventuale giudizio e di un'eventuale condanna.

In un regime che non ha osato levare la mano sul maggiore responsabile, su Vittorio Emanuele III, è in fondo logico che Jacomoni, viceré condannato in nome del re pel delitto di aver accettato di rappresentare il re, sia rimesso in libertà.

Deploriamo che i responsabili della tirannide ventennale e della spaventosa catastrofe che alla fine si è abbattuta sul paese se la siano cavata così a buon mercato, mentre coloro che al fascismo osarono resistere scontarono con la morte o con decenni di carcere la loro audacia.

E non vediamo come si possa deplorare Piazzale Loreto e la giustizia sommaria delle giornate di Aprile, quando la giustizia “regolare” dà di se così miseranda o risibile prova e si dimostra di fatto sterile e inoperante.

Forse, in diverse condizioni, e dopo che *tutti* gli alti responsabili e i grandi profittatori del fascismo avessero scontato, dinanzi al plotone di esecuzione, come meritavano, il delitto di aver condotto all'estrema rovina il paese dopo averne saccheggiato le ricchezze, saremmo stati lieti di compiacerci di un atto di clemenza che avesse attenuata la pena inflitta agli oscuri militanti del fascismo che, cresciuti in quel clima, avevano creduto, obbedito e combattuto senza ricavarne altro vantaggio oltre quello di rischiare la vita prima, e di finire in carcere poi. Temiamo però che per le stesse disposizioni dell'attuale amnistia proprio questi avversari rispettabili si trovino precisamente in condizioni da esserne meno beneficiati, mentre i supremi responsabili e i veri criminali – i gerarchi – dopo appena un anno di tranquillo carcere se ne tornano pacificamente in libertà. Mentre altri e più sconci responsabili non hanno neppure bisogno di invocare a proprio favore una declaratoria di amnistia, giacché non sono mai stati né incriminati né arrestati: alludiamo a coloro che approfittarono del regime non attraverso le cariche ma attraverso gli “affari”; a coloro che collaborarono con l'occupante nella comoda e proficua veste di appaltatori di lavori o di fornitori di manufatti; a coloro che per conseguire i loro sporchi fini di lucro personale continuarono coi padroni tedeschi a comportarsi come si erano comportati nel ventennio. Corruzione, ammaestrati collaudi, dilapidazione e saccheggio del denaro pubblico, aste addomesticate, forniture di prodotti scadenti od adulterati, questo il *curriculum vitae* comune a tutti i grossi o piccoli finanziari e affaristi italiani. Costoro quando suonò l'ora grave per il paese non trovarono di meglio che continuare a tessere la rete dei loro traffici e quando, per esempio, alla conclusione di un lucroso affare ostava la mancanza di materia prima, una buona denuncia alle SS valeva a disboscarla e poco importava se il proprietario espropriato veniva poi deportato in Germania e finiva i suoi giorni nelle camere a gas.

Non ci risulta che molti di questi immondi collaborazionisti si trovino oggi in carcere; il denaro di cui erano pletoricamente provvisti al momento della liberazione, è stato ben impiegato e non è mancato l'artificio di certificati compiacenti per preservare queste canaglie dalle sanzioni inesorabili che avrebbero dovuto colpirle. Gli esponenti di questo abietto mondo sono oggi vivi, liberi, scandalosamente ricchi e vergognosamente attivi sulla scena degli affari; e mettono a frutto

coi nuovi “gerarchi” antifascisti le esperienze acquisite nei loro progressi contatti coi vecchi gerarchi nazisti e fascisti.

Mantengono rapporti, stringono sempre nuove e più illustri amicizie, instaurano complicità ed insudiciano e corrompono e concludono affari, insaziabilmente. Trascinano in giro per le anticamere dei partiti antifascisti le loro rotonde pance e le loro flaccide persone vantando le loro benemerienze antifasciste di ex-squadristi e i loro doppi e tripli giuochi sullo sfondo immutato ed immutabile di centinaia di milioni.

Per costoro che appartengono al mondo del più sconcio, sudicio ed abietto capitalismo, improduttivo, corruttore e criminoso, non v'è amnistia possibile. Non saranno le parole degli articoli di una legge che ci impediranno di andare a fondo nei loro confronti, denunciandoli alla pubblica opinione, smascherandone i crimini passati e presenti, perché, prima o poi, la giustizia del popolo abbia il suo corso.

Ci stanno giungendo mostruosi dossiers che documentano incredibili vicende nelle quali si trovano collegati insieme sudici e criminali affaristi con uomini politici che oggi vanno per la maggiore.

In questo marciume è giunta l'ora di affondare implacabilmente il

Bisturi

[«L'Internazionale», 9 luglio 1946]

Ribelli senza congedo

Documento n. 3

TELEGRAMMI DI SOLIDARIETA' PER SANTA LIBERA

La documentazione originale è conservata presso il Fondo Santa Libera presso l'Archivio dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti.

ANPI. Sezione di Rossano

IL NOSTRO PIÙ VIVO COMPIACIMENTO PER LA BRILLANTE AZIONE COMPIUTA.
TRENTADUE PARTIGIANI DI QUESTA SEZIONE CHE HANNO CON VOI COMBATTUTO E SOFFERTO PER LA REDENZIONE D'ITALIA, SONO PRONTI A RAGGIUNGERVI PER LA NOBILE CAUSA.
IL SEGRETARIO

ANPI. Sezione comunale di Poggiorenatico

PARTIGIANI E PATRIOTI POGGESI AMMIRANDO VOSTRO GIUSTO ATTEGGIAMENTO, AFFERMANO LORO INCONDIZIONATA SOLIDARIETÀ.
IL SEGRETARIO

Foggia

PARTIGIANI PROVINCIA FOGGIA PRESA VISIONE RICHIESTE PARTIGIANI COTESTA REGIONE PLAUDONO SOLIDALI AUSPICANDO PRONTA REALIZZAZIONE.

ANPI. Alta Valle Camonica. Edolo

PARTIGIANI ALTA VALLE CAMONICA SOLIDALI COMPAGNI PIEMONTE PRONTI SOSTENERE GIUSTE RIVENDICAZIONI COMUNICANO INVIO NOTA GOVERNO.

ANPI. Quiliano

PARTIGIANI NOSTRA SEZIONE SOLIDALI CON VOSTRE RIVENDICAZIONI.
LINCE MORGA

ANPI. Biella

ASSICURIAMO NOSTRA SOLIDARIETÀ VOSTRO MOVIMENTO INVITIAMO MANTENERE ORDINE ONDE EVITARE INUTILE SPARGIMENTO SANGUE.

Vigevano

PARTIGIANI VIGEVANO PARTECIPANO SOLIDALI VOSTRA PROTESTA.

Verona

M. Rossi

PERSEGUITATI VERONESI SOLIDALI VOSTRO GIUSTIFICATE RICHIESTE.

UVAM

ANPI. Borgo Val di Taro

PARTIGIANI BORGO VAL DI TARO SOLIDALI CON MOVIMENTO VOSTRO.

Padova

COMITATO PROVINCIALE RIUNITOSI SEDUTA STRAORDINARIA ESPRIME FRATERNA SOLIDARIETÀ PARTIGIANI DI ASTI E ORDINE DEL GIORNO DA QUESTI VOTATO.

BRAGHETTI

Macerata

PARTIGIANI MACERATESE NOME LORO 394 GLORIOSI CADUTI ESPRIMONO PIENA FERVIDA VIGILANTE SOLIDARIETÀ PARTIGIANI ASTIGIANI COMITATO PROVINCIALE.

ASCANI SANTE

ANPI. Chioggia

ANPI CHIOGGIA ESPRIME SENSO UNANIME SOLIDARIETÀ COMPAGNI PIEMONTESI MOVIMENTO RIVENDICAZIONE GIUSTE ASPIRAZIONI PARTIGIANI D'ITALIA.

DIRETTIVO

ANPI. Viareggio

FORMAZIONE GARIBALDINA MARCELLO GAROSI.
SOLIDALE CON VOI GIUSTE RIVENDICAZIONI FRATERNAMENTE.

ANPI. Treviso

PARTIGIANI ANPI PROVINCIALE TREVISO CONFERMANO SOLIDARIETÀ FRATELLI ANPI ASTI.

ANPI. Briga Mare.

PARTIGIANI INTERNATI REDUCI BRIGA SOLIDALI MOVIMENTO CHIEDONO VOSTRO INTERESAMENTO PRESSO GOVERNO PERCHÉ VALLE ROIA ITALIANA RESTI TALE.

AI PARTIGIANI

L'esempio da voi dato in questi giorni, riprendendo le armi e risalendo le valate già arrossate dal vostro sangue, ha dimostrato che la vostra audacia, il vostro spirito di ribellione e la vostra volontà di lotta sono immutati.

Governo, partiti e uomini politici, impressionati dalla vostra manifestazione di forza, vi hanno scongiurato di ritornare nella legalità, assicurandovi che le vostre richieste saranno prese nella dovuta considerazione.

Molte le promesse a voi fatte. Poche verranno, come sempre, mantenute.

Vi si daranno, ad ogni modo, pensioni che saranno indubbiamente di fame, vi si faciliterà l'assunzione nei ranghi delle forze di polizia e diventerete in tal modo strumenti incoscienti della difesa dei ricchi, dei privilegiati, degli affamatori del popolo; vi si toglierà dalla disoccupazione e verrete mandati nei cantieri e nelle officine a sudare e faticare per accumulare ricchezze ai capitalisti ed assicurare ai tranquilli borghesi i loro ozi e tutti i loro agi.

Voi animi generosi, voi che avete combattuto, nella lotta per la liberazione, in nome della giustizia e in nome della libertà avete ormai constatato che GIUSTIZIA e LIBERTÀ sono nomi vani se non si trasformano le basi di questa società di sfruttatori e di oppressori.

Tutti i sacrifici da voi fatti, il sangue da voi versato, la vita immolata dai vostri compagni sono andati a vantaggio esclusivo dei profittatori, degli ambiziosi, degli speculatori di ogni risma. E la reazione, che voi avevate creduto di debellare, ha ben presto ripreso il sopravvento. Il fascismo, che voi avevate creduto di annientare, si appresta a risorgere con la complicità di un governo che trasforma in benemerenze il tradimento, lo spionaggio e la collaborazione coi nazisti e considera delitti e colpe le azioni generose dei vostri compagni che hanno lottato per la causa della libertà.

L'amnistia ha premiato i traditori, ma ha ignorato i partigiani.

Voi oggi, o partigiani del Piemonte e di tutta Italia, avete una grande missione da compiere. E' il problema della questione sociale che voi dovete affrontare, nel suo complesso, con la vostra decisione e la ferma volontà d'azione.

Voi dovete essere i pionieri della grande lotta per l'emancipazione di tutti gli oppressi.

I lavoratori e tutte le vittime di una società organizzata soltanto per assicurare agi e benessere ad una casta di parassiti, intendono scuotere il giogo che li opprime. Voi dovete essere al loro fianco in questa lotta che dovrà terminare con il trionfo della vera giustizia e della vera libertà.

M. Rossi

Partigiani del Piemonte! In molti di voi aleggia questo spirito generoso e fortemente per una lotta che spazzi via la miseria, la fame, i privilegi e tutte le ingiustizie sociali.

Non disarmate lo spirito affinate la volontà siate pronti a combattere per la redenzione vostra e di tutti gli oppressi.

I rivoluzionari d'Italia hanno fiducia in voi. Abbiate, partigiani d'Italia, la stessa fede nostra nella rivoluzione sociale.

La FEDERAZIONE ANARCHICA PIEMONTESE

[«Era Nuova», 1 settembre 1946]

NOSKE IN ITALIA PROTESTA

Quel che è accaduto in questi giorni nei riguardi del Movimento di Resistenza Partigiana è una cosa vergognosa.

Vergognoso l'atteggiamento della stampa fascista che mostra del compiacimento interessato per un movimento che ci si sforza di far apparire come essenzialmente anticomunista;

Vergognoso il linguaggio bassamente poliziesco della stampa di sinistra che invoca misure repressive con energia perlomeno sorprendente da parte di uomini e partiti che hanno dimostrato tanta indulgenza e «comprensione» per il provvedimento d'amnistia che ha liberato 30.000 criminali fascisti;

Vergognoso l'intervento governativo e poliziesco che ha rivelato in quest'occasione uno zelo ed una fermezza insospettabili in uomini ed istituzioni assolutamente latitanti nella repressione del terrorismo fascista caratterizzato e contro le manovre affamatrici degli speculatori d'alto bordo.

L'odiato regime di Noske - il socialdemocratico ministro tedesco che sapeva trovare energia soltanto per mitragliare gli operai spartachisti di Berlino insorta, nel '19, mentre era impotente a trovare la minima iniziativa per combattere i futuri nazisti che preparavano il loro colpo di Stato, seminavano il terrore ovunque ed avevano assassinato Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht - sta forse per instaurarsi in Italia sotto l'impulso del gesuita De Gasperi e del socialista Corsi, il benemerito protettore degli agrari?

Noi anarchici non abbiamo mai avuto e non abbiamo il benché minimo legame col M.R.P. Ci spiace doverlo dire proprio ora che i suoi uomini sono arrestati e le sue sedi occupate dalla polizia. Non concordiamo né col programma di tale movimento, né coi suoi metodi, né abbiamo fiducia in gran parte dei suoi uomini di cui non scorgiamo chiaramente le mire. La nostra intesa con un movimento, partigiano o no, resta sempre subordinata a queste precise condizioni: che si prefigga degli obiettivi sociali in favore delle classi lavoratrici e non tenda a creare nuove caste privilegiate, politiche o militari; che non intenda trasportare la lotta sul terreno della conquista del «potere» e sostituire un governo ad un altro; che non faccia centro sull'anticomunismo, formula equivoca che consente l'inserirsi di manovre reazionarie; che chiuda il passo decisamente ad elementi di non provato spirito rivoluzionario ed antifascista.

Queste condizioni essendo lungi dall'esser state osservate nella costituzione del M.R.P., ogni intesa col movimento anarchico si è rivelata fin dagli inizi impossibile.

Ma questa nostra mancata adesione deve dare maggior forza alla protesta che eleviamo contro sistemi che tendono a violentare, che violentano anzi i diritti più elementari alla critica ed all'opposizione. Si crea con ciò l'inammissibile precedente che qualsiasi iniziativa che non sia emanazione diretta di un partito al governo venga tracciata senz'altro di fascista e trovi pronta repressione da parte degli organi governativi. E questo precisamente per opera di un governo che ha svolto finora il meglio della sua attività nel rimettere in circolazione i fascisti più pericolosi ed a consentirne le pratiche più delittuose con la sua inerzia e qualche volta con la sua complicità.

Ad un movimento di resistenza partigiana - fatto cioè da uomini che hanno lavorato sul serio per la libertà in Italia, e non dal 25 aprile soltanto - guardano molti uomini onesti e sinceri che non intendono abdicare senza lotta al diritto di ribellarsi al quotidiano insulto di un'Italia abbandonata nelle mani degli strozzi, dei politicanti e delle vecchie camarille fasciste per debellare le quali tanti giovani hanno speso il loro sangue durante la lotta clandestina e l'insurrezione d'aprile.

Contro l'imperversare di un governo inoperante, l'opposizione ed il non conformismo non soltanto sono un diritto, ma un dovere.

In nome di quale legge, che non sia arbitrio flagrante d'autorità e intolleranza di partiti, si vuol impedire che degli uomini liberi si coalizzino per difendere la loro libertà ed il loro diritto alla vita?

Non vogliamo entrare nel merito specifico del M.R.P.: ma qual è il reato commesso da questi uomini per essersi associati e aver svolto un'azione pacifica nella forma da essi ritenuta la migliore? La vantata libertà democratica finisce dunque quando si comincia a non esser d'accordo col governo e coi partiti che lo sostengono?

Si liberino subito gli arrestati: è il meno che possa fare un governo che vive per pura sbadataggine d'affossatori distratti.

[«Il Libertario» del 6 novembre 1946]

PICCOLA ENCICLOPEDIA DEL SOCIALISMO E DEL COMUNISMO

Tratto da Giulio TREVISANI, Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo, Soc. Ed. de "Il Calendario del Popolo", Milano, 1958 (Quarta edizione).

Anarchismo

L'anarchismo (etimologia, dal greco: *anarchia* = *non governo*) è una concezione piccolo borghese che astrattamente pretende di risolvere il problema sociale attraverso abolizione pura e semplice dello Stato.

Nel complesso di teorie semplicistiche, e nello stesso tempo confuse e contraddittorie, che vanno sotto il nome di anarchismo, si distinguono di solito due scuole: quella dell'anarchismo individualista che concepisce l'individuo in lotta con la società e pertanto vuole la libertà più assoluta dell'individuo privo di ogni legame sociale e quella dell'anarchismo collettivista o comunismo anarchico che afferma la possibilità di libere associazioni umane nelle quali l'abolizione dello sfruttamento capitalistico sarebbe non il risultato di quella serie di lotte economiche e politiche in cui si manifesta la lotta di classe, ma una conseguenza automatica dell'abolizione dell'autorità dello Stato.

L'anarchismo esclude, quindi, qualsiasi azione politica che non miri direttamente all'abolizione dello Stato: è, perciò, antiparlamentarista ad ogni costo e in qualsiasi condizione, e non ammette il potere politico neanche in via provvisoria o rivoluzionaria (dittatura del proletariato) per il passaggio della società attuale a quella futura.

Le divergenze dell'anarchismo dalle dottrine marxiste sono evidenti, poggiando le due concezioni su presupposti radicalmente diversi.

(...)

Inoltre, a differenza dell'anarchismo, il marxismo leninismo, che rifugge da ogni tipo di concezione utopistica, guida il proletariato nell'azione politica adattando la sua tattica e la sua strategia (v.) alle condizioni storiche della lotta di classe; propugna, quindi, tutte le leggi che migliorino le condizioni delle classi lavoratrici e l'attuazione di riforme di struttura, la realizzazione di forme progressive di democrazia come tappe verso il socialismo. In sostanza, mentre il marxismo una concezione che, su base rigorosamente scientifica, è legata alla realtà concreta del movimento operaio e al suo sviluppo storico, l'anarchismo, nella varietà delle sue teorie particolari, è un prodotto dell'intellettualismo utopistico e romantico della piccola borghesia dell'Ottocento. Esso oscilla, quindi, da

un sentimentalismo teorico e vagamente umanitario a una pratica estremista che si risolve spesso in forme vere e proprie di provocazione a tutto vantaggio delle classi conservatrici e in sabotaggio del movimento operaio (valga, per esempio, l'azione esplicata dagli anarchici durante la guerra di Spagna); il che favorisce, altresì, una larga infiltrazione di agenti della reazione nel movimento anarchico.

(...)

Il carattere contraddittorio, incoerente e assurdo delle dottrine anarchiche è stato sempre messo in rilievo dei marxisti, a cominciare dallo stesso Marx e da Engels, fino a Lenin e a Stalin.

Bordighismo

Posizione che nascose, sotto una parvenza estremista, un contenuto anti-marxista ed opportunista. Questa posizione - che può essere considerata una variante italiana del troschismo - deve il suo nome all'ing. Amadeo Bordiga il quale fu capo della frazione che dominò nel Partito Comunista d'Italia alla sua formazione che fu battuta al IV Congresso, di Lione, del gennaio 1926 (Bordiga fu espulso nel 1929).

Il bordighismo fu caratterizzato in Italia da una posizione settaria e nullista. Il Bordiga era partito, durante la guerra, da una posizione positiva (e cioè dalla divulgazione, per quanto approssimativa, della Rivoluzione d'Ottobre, attraverso il settimanale napoletano *Il Soviet*) e aveva creato nel seno del Partito Socialista una frazione che, se pur basata sull'errore dell'astensionismo parlamentare, aveva almeno il merito di una decisa e battagliera critica a centristi e riformisti.

Ma quando, più tardi, costituito, nel 1921, il P.C., si trattò di passare dall'azione negativa, critica, alla azione positiva, costruttiva, il bordighismo mostrò le sue falle.

I principali errori del bordighismo furono i seguenti:

1) *Dogmatismo e meccanicismo*; nessuna analisi delle singole situazioni e conseguente orientamento tattico: incomprensione, quindi, o negazione della fondamentale dottrina marxista leninista, che non è dogmatica; non è meccanica; a guida per l'azione; se fa tesoro delle esperienze passate, parte, però, sempre dall'analisi di una situazione attuale. Accusando di "situazionismo" i compagni che sostenevano l'opinione avversa, i bordighiani si denunciavano antimarxisti, si classificavano come un gruppo di intellettualoidi schematici.

2) *Nullismo e attesismo*. Gli avvenimenti si sarebbero, secondo i bordighiani, maturati per forza propria. Incomprensione, quindi, o negazione della lotta rivoluzionaria, del rapporto di forza tra classi in lotta, dell'efficienza morale e organizzativa delle masse.

Ribelli senza congedo

3) *Isolamento dalle masse.* Incomprensione o negazione della natura delle funzioni del Partito che, per guidare le masse, non deve perdere il contatto con esse. Il Partito non può esser una setta o una *élite* di cerebrali; non può essere, fu detto, un sottomarino: deve essere l'avanguardia capace di guidare le grandi masse ed essere, a sua volta, sostenuta da esse.

4) *Incomprensione della struttura e delle funzioni del partito, staticità e tradizionalismo organizzativo,* come i bordighiani dimostrarono con la loro accanita opposizione quando il partito dovette passare dall'organizzazione per territorio a quella per cellule (di cui oggi si constatano i vantaggi).

5) *Incomprensione del principio del centralismo democratico,* accumulando tutti i poteri nel centro, condannando le organizzazioni di base all'inattività, rendendo impossibile la formazione dei quadri.

6) *Incomprensione della lotta rivoluzionaria* che non può essere considerata come la lotta armata di un giorno, ma deve essere una lotta quotidiana preparatoria; lotta politica, economica, propagandistica anche sul terreno elettorale e parlamentare.

7) *Svalutazione del fattore "maggioranza"* mediante l'affermazione che son le minoranza guidare le masse e, quindi, basta preparare le minoranze; negazione, quindi, della necessità che il Partito tenga contatti ideologici e politici con le masse lavoratrici.

8) *Negazione assoluta del compromesso,* che i classici del marxismo dichiarano, invece, strumento di lotta di un partito rivoluzionario nella misura in cui esso è, di volta in volta, inevitabile per il fine rivoluzionario del partito.

Tutti gli errori del bordighismo si rivelarono con maggiore evidenza all'avvento del fascismo: i bordighiani proposero di rinviare il lavoro del partito a miglior tempo, di lasciar andar le cose per il loro verso. Sia per la inconsistenza ideologica (semplici manifestazioni verbali di estremismo) sia per la base sociale (intellettualoidi e piccola borghesia) il bordighismo finiva con l'essere il doppione del massimalismo quanto alla nullità della sua efficienza come partito della classe operaia.

Circa la lotta che, sotto la guida di Gramsci, fu necessario sostenere per la liquidazione del bordighismo, v. P.C.I.

Quanto al Bordiga, mentre Gramsci, prigioniero di Mussolini, lottava fino all'ultimo in carcere sotto la bandiera comunista, egli viveva tranquillo in Italia, protetto dalla polizia e dai fascisti.

Erede delle posizioni bordighiane, durante il periodo fascista, ed oggi, può essere considerato il gruppetto dei cosiddetti "internazionalisti".

Troschismo

Corrente opportunista sviluppatasi nel Partito socialdemocratico russo e capeggiata da Leone Trotski.

Anche quando non era ancora divenuto un “reparto d’avanguardia della borghesia controrivoluzionaria”, e non aveva ancora rotto con la causa del socialismo, il troschismo si differenziava notevolmente – proprio per il suo persistente fondo di “menscevismo colorato di tinte estremiste” - dal bolscevismo e avversava la direzione di Lenin.

Per avere un’idea della strada percorsa dal troschismo verso il tradimento v. P.C. (b) dell’U.R.S.S.

Tesi fondamentale del troschismo è quella della “rivoluzione permanente” (voce alla quale rimandiamo), deformazione del concetto classico marxista di rivoluzione permanente, che porta a negare la possibilità dell’alleanza costruttiva della classe operaia coi piccoli produttori contadini, a negare la possibilità dell’edificazione del socialismo in un solo paese e perfino ad affermare la possibilità di estendere a tutto il mondo, con la forza militare le guerre, la rivoluzione attuata in un paese (a quella “esportazione”, cioè, della rivoluzione che Stalin definì una “stupidaggine”).

Dopo la sconfitta definitiva del troschismo come corrente politica nel 1927, e l’esilio di Trotski, i troschisti si trasformarono definitivamente in un gruppo di traditori e di spie al soldo della reazione mondiale.

Dopo essere stati smascherati ed espulsi dalle file comuniste in tutti i paesi del mondo, i troschisti organizzarono propri gruppi provocatori dovunque agendo al servizio della borghesia imperialista nelle file del movimento operaio, tentando ovunque di disgregarlo, di impedire l’unità dei lavoratori e soprattutto la formazione di fronti popolari e nazionali.

In Spagna e in Cina, i troschisti giunsero persino a organizzare insurrezioni controrivoluzionarie (Barcellona).

“Il troschismo oggi non è una corrente politica nel movimento operaio, ma una banda di sabotatori, di spie senza principi e senza idee, una banda di nemici acerrimi della classe operaia, agenti assoldati dagli organi di spionaggio degli Stati stranieri” ebbe a scrivere Stalin nel 1937.

Variante italiana del troschismo fu il bordighismo eliminato dalle file del P.C.I. nel Congresso di Lione.

Indice dei nomi

Acerbo Giovanni 28, 34
Agnelli Giovanni 40
Agnesina Vincenzo
Algardi Zara 34
Almirante Giorgio 28, 42, 43
Amicucci Ermanno 33
Andreoni Carlo 59, 60, 65, 67-71
Andreotti Giulio 22
Ansaldo Giovanni 33
Apostolo Gino 53
Appelius 73
Aron Robert 17
Azzariti Gaetano 30
Badoglio Pietro 19, 30, 45
Baghino Cesco Giulio 43
Bagna Enrico
Ballarin Stefano 12
Barbaini Armando 60
Barbieri Daniele 42
Bassanini Luigi 57, 58
Battisti Cesare 66
Bergonzini Luciano 10
Bermani Cesare 11, 28, 36, 45
Bernasconi Giuseppe 33
Bertola Ermenegildo 66
Bertoldi Silvio 19
Bianconi Pietro 45
Bocca Giorgio 18, 28
Bonomi Ivanoe 19, 20-22, 28, 45, 46
Bordiga Amadeo 52, 83
Borghese Junio Valerio 28, 42
Braccini Paolo 10
Brunetti (generale) 47
Bruzzi Pietro 60
Buffarini Guidi 10

Calamandrei Pietro 34, 41
Calderoni Maria R. 40
Calvino Italo 15
Camerana Giancarlo 40
Camus Albert 57
Canosa Romano 25, 40, 46
Canova Antonio Tigre 62
Cantaroni Walter 26
Carano Elena 35
Caretto Ennio 43
Casarrubea Giuseppe
Cascella Pasquale 33
Cassiano Mario 43
Cassinera Angelo 57
Cassola Carlo 27
Castagnino Paolo 59
Catani Arrigo 24
Cerea Augusto Paolo 60
Cereghino Mario J.
Colombini Aida Ida 68
Concordia Germinal Michele 60
Contini Gaetano 43
Corsi 80
Costa Angelo
Craviotto Vincenzo Diana 60
D'Orsi Angelo 46
De Gasperi Alcide 18, 22, 28, 33, 34, 44, 46, 49, 53, 57, 63, 71, 80
Del Bello Claudio 12
Del Carria Renzo 16
Di Vittorio Giuseppe 42
Dondi Mirco 26
Donegani Guido 39
Engels Friedrich 83
Erra Enzo 42
Facchinetti Cipriano 60
Falk Enrico
Favaro Sebastiano Leone 72
Fellegara Ferruccio 57
Ferrari Saverio 42

Ribelli senza congedo

Foa Vittorio 11
Franco Francisco 45
Franzinelli Mimmo 28, 29, 35, 37
Frassati Filippo 69
Galante Garrone Alessandro 23
Garibaldi Giuseppe 8, 9, 10, 50, 58
Garosci Aldo 8
Gentile Giovanni 12
Gerbi Giovanni 8
Geroni Carlo 68
Giacchero Enzo 54
Giannini Guglielmo 17
Ginsborg Paul 23
Gionfrida Mario 42
Giustolisi Franco 35
Gobetti Pietro 19
Gramsci Antonio 7, 10, 84
Grassi Gaetano 16
Gray Ezio Maria 28, 33, 73
Graziani Clemente 28, 42, 43
Gremmo Roberto 8
Grossi Silvia 8
Gruppi Arrigo
Gullo Fausto 33
Hearly Thomas E.
Huyse Luc 17
Isnenghi Mario 9
Jacomoni Francesco 73
Janni 68
Janssens Giovan Battista 44
Koch Pietro 33
Kostylew M. A. 19
Lajolo Davide 53
Lajolo Laurana 8
Lampronti Maurizio 59, 69
Lanzardo Liliana 54
Latini Lato
Lavagnini Spartaco 10
Lavagnino Carlo 49, 50, 52, 54

Leccisi Domenico 42
Lenin Vladimir Ilich 83, 85
Libertini Licio 69
Liebneckt Karl 80
Lodigiani Roberto 8
Lombardi (prete) 18
Lombardi Riccardo 39
Longo Luigi 28
Luraghi Raimondo 69
Luxemburg Rosa 80
Malatesta Errico 31, 60
Mameli Goffredo 10
Mantovani Mario 29
Marchi Dusnella 33
Mariga Giovanni
Marozin Giuseppe Vero 59, 60, 65, 67, 72
Marx Karl 83
Marzorati Angelo Marzo 66, 68
Matteotti Giacomo 10, 58
Mazzini Giuseppe 10
Meriggi Vittorio 58
Micheletti Luigi 10
Michelini Arturo 44
Mieville Roberto 42
Montaldi Danilo 7
Moranino Franco Gemisto 66, 67, 69
Moro 66
Moscatelli Vincenzo Cino 53-55, 64
Murgia Piergiuseppe 8, 40, 44
Mussolini Benito 12, 19, 27, 34, 42, 44, 65, 84
Nenni Pietro 22, 50, 54
Neppi Modona Guido 18
Noske Gustav 68, 70, 80
Oliva Gianni 35, 45
Onofri Nazario Sauro 18, 43, 47
Orlando Federico 47
Ortu Bruno
Pacciardi Randolfo 47
Pajetta Giancarlo 60

Ribelli senza congedo

Pala 33
Paloscia Annibale 15
Pansa Gianpaolo 34
Parlato Giuseppe 65
Parri Ferruccio 18, 22-25, 27, 33, 57
Pascucci Giovenale 42
Pasquino don 10
Passoni Pierluigi 55
Pavolini Alessandro 43
Pavone Claudio 8, 10, 13
Pedrini Belgrado
Pellegatta Alessandro 58, 60, 69
Peregalli Arturo 52
Perelli Mario 60
Perrotti (generale) 10
Pertini Sandro 25, 33, 60, 69
Petronio Franco 42
Pettinato Concetto 28, 33
Piaggio Armando
Pietropaolo Antonio 59
Pirelli Piero
Pisanò Giorgio 18, 42
Piscitelli Enzo 57
Platone Felice 53
Plazzotta Enzo Selva 65, 67, 71
Poletti Charles
Quaranta (colonnello) 53
Rauti Pino 42
Re Giovanni Carlo 47
Reggio Battista 55
Resega Aldo 10
Revelli Nuto 26
Rivera Maria 33
Roatta Mario 34, 45
Rocca Giovanni Primo 51, 54, 55
Rocco Alfredo 34
Rodini Cesare 10
Romita Giuseppe 23, 28, 46
Romiti 55

Romualdi Pino 28, 42, 44
Roncagli 70
Rosselli Carlo e Nello 10, 34, 45
Rossi Italino 41
Rossoni 53
Rusconi Gian Enrico 24, 25
Ruzza Giuseppe 26
Salvarani Osvaldo 70
Sanna Emilio 17
Sansonelli (o Sansanelli) Nicola 33
Sappa Aldo 51
Saragat Giuseppe 68
Savatelli Alfredo Savelli 60, 67
Savoia Umberto 19, 27
Savoia Vittorio Emanuele 19, 73
Scalco Lino 30
Scanferla Giannantonio 68
Scelba Mario 17, 45-47
Schmitt Carl 49
Scoccimarro Mauro 22, 68
Secchia Pietro 24, 53, 68, 69
Sforza Carlo 19, 20
Silone Ignazio 70
Spampanato Bruno 33, 73
Spriano Paolo 13
Stalin Josif Vissarionovich Dzhugashvili 19, 83, 85
Stanis Ruinas 28
Storchi Massimo 29, 36, 39
Strada Maria e Giuseppe
Suvich Fulvio 73
Tavoliere Damiano 25
Togliatti Palmiro 8, 9, 16, 19, 22, 27-29, 31, 33, 40, 54, 65
Tosi Flavia
Trevisani Giulio 82
Trockij Lev Davidovic 85
Troilo Ettore
Trombin Almerico Rotondino 58
Turra Leone 30
Tussi Tiziano 8, 32

Upjohn (generale) 18
Vaccarella Temistocle 68
Valerj Bruno 60
Valletta Vittorio 40
Vallone Raffaele 53
Valpreda Armando 51, 55, 63
Vella Antonio 35
Vercesi Luigi 58
Villani Franco
Wokiecjvich Elio 61
Woller Hans 18
Zaniboni Tito 27

SENZA CONGEDO

Resistenza non fu soltanto
vent'anni e un fucile:
i compagni di scuola appesi
ai pali della via,
e le troppe croci
senza sudario di bandiere.

Resistenza è e rimanere
negli anni con il cuore
di allora: è gettare
un ponte sull'abisso
del livore, credere nell'uomo
libero, con atto d'amore.

E' dare, senza nulla chiedere:
anche la vita,
perché un bimbo non abbia fame.

Dante Strona
poeta partigiano biellese

Finito di stampare
nel 2011
presso Arti Grafiche Bianca & Volta,
Via del Santuario 2, Truccazzano (MI)